

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2409

MILANO

BRAIDENSE

I DVE
PRODIGI
AMMIRATI
OVERO
IL PRIVATO

Favorito per Forza, e'l Prencipe
infaticabile in sostenerlo.

I D V E
P R O D I G I
A M M I R A T I
O V E R O
I L P R I V A T O

Fauorito per Forza , e'l Prencipe
infaticabile in sostenerlo .

DEL D O T T O R
G I A C I N T O A N D R E A
C I C O G N I N I

Fiorentino .




1699
I N B O L O G N A ,

Per il Longhi . Con licenza de Sup

INTERLOCUTORI.

FEDERIGO Rè di Napoli innamorato di Leonora.

ISABELLA Sorella del Rè Federigo.

D. LUIGI di Moneada Maggiore Dome del Rè innamorato di Clauella.

CLAVELLA Dama dell' Infanta Isabella innamorata di D. Luigi.

D. GIOVANNI di Cardona Principe di Taranto.

D. LEONORA Sorella di D. Giouanni.

PASQUELLA Vecchia Matrona di D. Leonora.

PELAGRILLI figlio di Pasquella Seruo di D. Giouanni.

ROSETTA Serua dell' Infanta Isabella.

OTTAVIO.) Capitani del Rè.

ASCANIO)

RUGGIERO) Siccarij per uccidere il

ORATIO.) Rè.

MERCANTE.

Due Mascherati per uccidere il Rè.

Lettore Amoreuole.

LE parole Idolo, Nume, Fato, Paradiso, Adorare, & altre simili, leggile per sentimenti Poetici, poiche chi viene à Dio con l'acque del Sacrosanto Battesimo, è pronto à spargere il sangue per la Fede Cattolica. Vivi in tanto sano, che vuol dir felice.

Vidit D. Sebastianus Giribaldi
 Clericus Regularis Barna-
 bita Congreg. S. Pauli, & in
 Metropol. Bononiæ Poenit.
 pro Eminentiss. ac Reueren-
 diss. Domino, D. Iacobo
 Card. Boncompagno Archi-
 episcopo, & Sacri Romani
 Imperij Principe.

Reimprimatur,

Fr. A. Realis Vicarius Genealis
 Bononiæ.

IN.

A T T O I

SCENA PRIMA.

La Scena è Campagna.

Rè Federico, e Leonora.

Rè.



Ellezza, che alla no-
 biltà è congiunta,
 non riceue affesa in
 esser cortese.

Leo.

Chi brama d'afficu-
 rarsi, poco si fida
 dell'occasione.

Rè. Beltà fourhumana non hà di chi teme.
 re, ond'io vi prometto, che se leggiam-
 dra, e bella generate Amore, graue e
 modesta producite riuerenza.

Leo. Bel tratto di lusinga.

Rè. Anzi verità, che nasce dal Cuore.

Leo. La Campagna minaccia pericolo, la
 Caccia altro non è, ch'inganno, e nel-
 la Corte tutto è finzione. Hor mètre
 ch'io sò, che venite dalla Corte al
 Campo a cacciare, in vano con me il
 lusingar vi gioua, perche son ben cer-
 ta, ch'vn Cacciatore Cortigiano sal-
 uo che per ingannare non viene.

Rè. Bella, fidateui di me.

Leo. Siocchezza grande sarebbe, essendo
 voi Cacciatore.

A 4

Rè.

Rè. Aspettate vi prego.

Leo. Fera, ch'aspetta, poco suavita afficura.

Rè. Alla bellezza, ch'impareggiabile in voi risplende, hà dato la perfettione il vostro sublime intendimento, congiungèdo voi in vn sol supposto beltade, e discretezza. Et è possibile, ch'io habbia ritrouato nella Campagna, se za cercarlo, vn tesoro inestimabile? Ma doue l'oro si ritroua, che nelle solitudini? Spenfierato men veni alla caccia, e chi crederà che in vedendo voi habbia ingombrato il cuore di mille pensieri? Ah dura sorte, che debba il cacciatore restar preda d'vna fiera, che da lui sen fugge.

Leo. Da i vostri detti in me molto nasce da sospettare, che con artificiate parole palesar vogliate vn sentimento diuerso dal cuore. Più rettorico, ch'amante d'ingannarmi vi persuadete. Nō v'offenda ch'io parli così, perche quando mentisce è molto ricco d'iperboli, ma quando è veritiero, vergognoso vā mendicando parole. Però con tutto questo voglio gradire, e compensare gl'inditi, ancorche nō chiari dell'Amore, che mostrate. Cavaliero è in regole di Medicina, che se comincia ad auuicinarsi il male, si fugga con la lontananza il danno, che sopra sta. Io in ciò voglio seruirvi, allontanandomi da voi, spe-

ro renderui libero da sì strana malattia. Addio.

Rè. Mirate, che stò fuori di me, e ch'è meglio curare il male poco, à poco, che in vna sol volta rigorosamente. S'io vi confesso la mia amorosa pazzia, sarà crudeltà manifesta voler leuarmi la vita per sanarmi dal delirio. In vederui io viuo, in non mirarui io moro, non farà dunque minor danno, ch'io rimanga forsennato, che morto?

Leo. Il vostro amore dà segni evidenti, che cresce il male, perche tutti gl'infermi appetiscono quello, ch'è loro più dannoso, applicate per rimedio il fauore, ch'io vi fò, e sia la mia partenza.

Rè. Deh non voglia il vostro sdegno publicar la mia morte, mirate, ch'io son il Rè.

Leo. Chi?

Rè. Il Rè Federigo di Napoli.

Leo. Gran Signore, strano caso, e solo è qui?

Rè. Venni alla Caccia, e fui preso da vn vostro amabilissimo incontro.

Leo. Incurabile stimo affatto la vostra infermità, perche humil'vassalla mal può agguagliarsi ad vna Maestà.

Rè. I mali si curano con i loro contrarij. Ma, chi siete voi, che frà tanto sdegno conseruate tanta bellezza?

A s

Leo

Leo. La mia ventura mi destinò habitatrice di queste selue, doue guadagno Cacciatrice la libertà con mio fratello, ch'habita quel Palazzo. Il Padre nostro ne' tempi andati fù Favorito dal vostro, terminò, come fogliano, volaua, e cade. Così s'addottrinò mio fratello, e lasciando fomme speranze, intimorito anche dall'ombra del pericolo, per non dare cagione al suo volo, troncò le penne all'ambitione, e benchè con poca ricchezza, con libertà copiosa, viue sicuro senza temere dell'inuidia l'offese. Non voglia V. M. turbarci questa quiete, e perche la forza, e l'amore nella solitudine della Campagna non rendono sicura vna Donna; consentite, ch'io parta.

Re. Bella hammi innamorato, discretas è ritirata, honesta m'ha raffrenato, benigna hammi incatenato, il mio cuore, è fatto vn Mongibello, il non vederla m'uccide, il vederla m'ancide, Che farò? Seguirolla, che non è preda da perderfi Donna saggia, nobile, e bella.

SCENA SECONDA.

Pellagrilli, e Rosetta

Pel. **V**oglio cacciare a tuo marcio dispetto, questi sono tutti luoghi del

del mio Padrone, non sò chi mi possa impedire.

Ros. Hai tù la licenza?

Pr. S'io volessi potrei forti anche vna caccia sul mostaccio, perche il Rè di propria bocca m'ha dato licenza, ch'io possa fare le caccie doue mi pare, e tù l'hai?

Ros. Hò la mia patente tanto larga io.

Pel. E ella sigillata?

Ros. O'è perche?

Pol. Non val nulla.

Ros. Come potrei fare?

Pel. **R.** comandarti al Sig. Pelagrilli, che con il sugello te la sigilli, e vada mira.

Ros. Lascierò fare à te ciò che ci vada fatto.

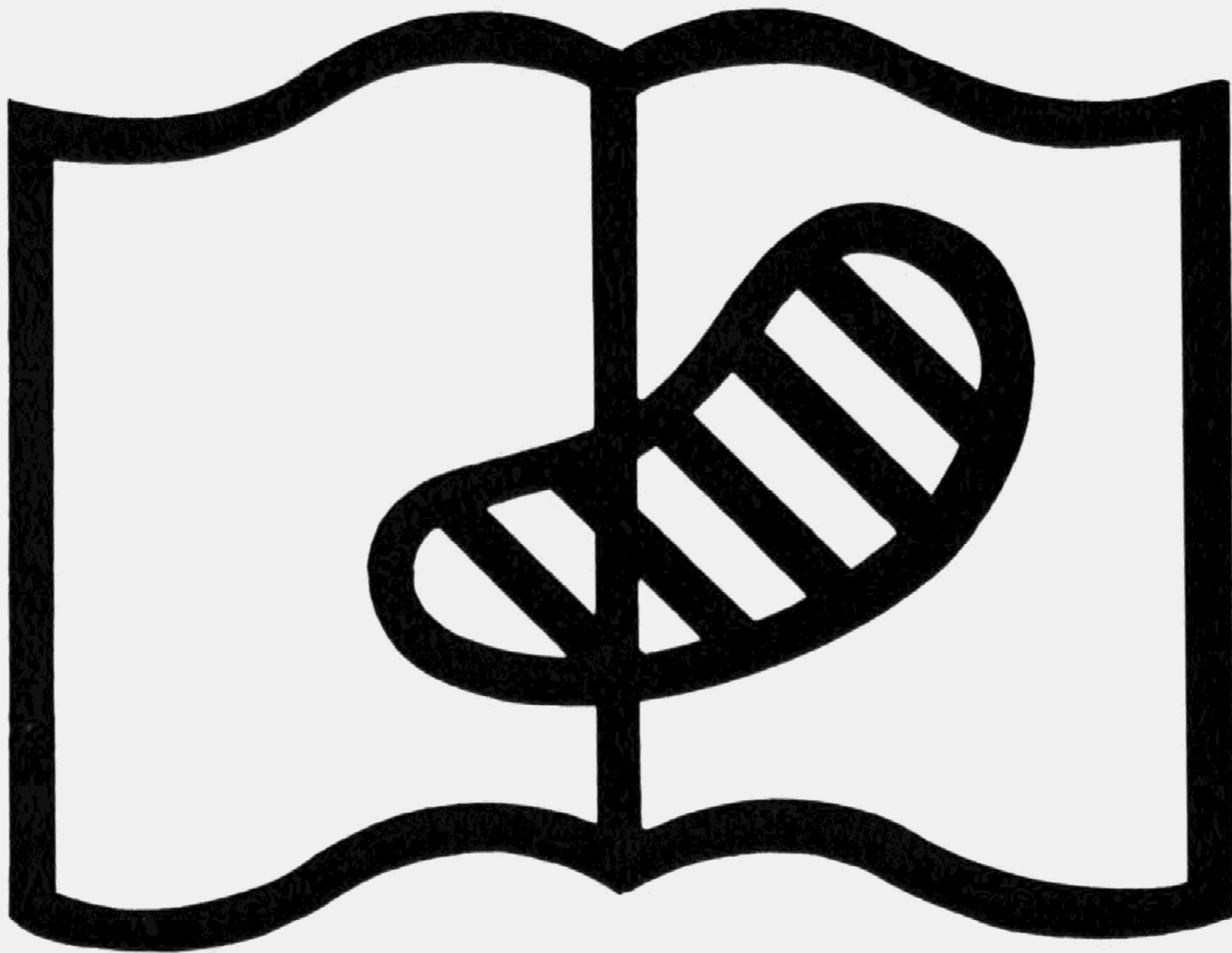
Pel. Non altro solo, ch'io con il nostro solito sigillo ti facciamo la più bella impronta del mondo.

Ros. In quanto all'impronta è d'auanzo per me, mà dimmi vn poco, chi t'ha dato questa carica?

Pe. Il Rè, che m'ha fatto suo Capo di Vacca, ò Testa di Caccia vogliamo dire.

Ros. Et io balorda; che stò in Corte non sapeuo questa nuoua.

Pel. O io vi dirò me l'ha data poco fa questa carica, la quale s'estende tutto il dì di hoggi, ma io hò caro di hauere saputo, che siate cortigiana, perche mi pareva, che haueste assai dell'aria cortigianesca.



**Originale
Illeggibile**

Ros. Seruo in Camera l'Infanta sorella del Rè.

Pel. Che hà vna sorella infranta il Rè eh?

Ros. Infanta dico io; ma dimmi, se il Rè t' hà dato questo offitio, bisogna, che tu sij vn grand'huomo nella caccia

Pel. Di cotesto non se ne parli. Hò insegnato io inuentioni nuoue al Rè di cacciare, fà conto, che hà hauuto à strabilire, la prima cosa, che gli hò insegnato, è quella del pigliar Orsi.

Ros. Gl'Orsi? e come si fa a pigliarli.

Pel. Fà conto che quì sia vn grandissimo campo, e che ci sogliono venir spesso gl'Orsi, che si fà? Si và, e si pianta vna bella Casa con vn bello Terrazzino in mezzo del Campo, poi si và, e si circonda tutta la Casa di cortelli pieni di pere; fatto questo, di posta si corre alla Città, si scegliono tre huomini degni di fede, e si conducono dentro a quella Casa, se gli dà da cena, poi si conducono al Terrazzino. Gl'Orsi, che hanno fame, sentono l'odore delle pere, si mettono a mangiarle, se le finiscono tutte, e poi se la battono. Visto ciò si và senza perder tempo alla giustizia, si mena seco quei tre galanthomisi, che faranno testimonianza, che gl'Orsi hanno rubbato le pere, il Giudice dà fuora la Cattura per gl'Orsi, i Sbirri gli pigliano, & eccoti presi gl'Orsi.

Ros.

Ros. Questa in vero è inuention nuoua.

Pel. Per pigliar le Lepri senza Cani, poi.

Ros. Di, di pure hò caro d'imparare.

Pel. Si semina vna gran mano di capponi cotti per i Campi, vengono le Lepri, e mangiano i Capponi a crepappelle, e perche il mangiare di molti Capponi fà vscire la podagra, e la podagra lascia à pena mouere i piedi, le Lepri non possono più correre, e così si pigliano con le mani.

Ros. Mi piace, mi piace.

Pel. Mà quella del pigliare le Volpi non hà pari

Ros. Dilla pur sù, ch'hò vn gusto grande a sentirla.

Pel. Le Volpi si diletmano di mangiar le Galline: che si fà, si và, si comprà vna cassa di Limoni...

Ros. Vna cassa di Limoni? Oh questa bisogna che sia garbata.

Pel. Tù la poi credere; si pigliano i Limoni si diuidono per il mezzo, si premono tutti in vn bigonciolo, poi si piglia vna quantità di Galline ben grasse, e tutte si tufano nel prelibato bigonciolo, di poi si lasciano andare per i Campi a pascere, vengono le Volpi, e subito s'auuentano alle Galline, e ne portano via vna per vna, poi à suo bell'agio, se le mangiano; mà tu sai che il sugo del Limone allega i dēti, che quando sono allegati non si può

man-

mangiare, e che non mangiando si muore, l'altro giorno si va a spasso per la Campagna, si trouano quelle pouere Volpi difese, e tanto longhe morte in terra.

Ros. Questa veramente è la più galante di tutto.

Pel. Per pigliar poi gl'ucelli nè hò mill'altre di queste inuentioni.

Ros. E cotesti gli sò pigliare da me. Horsù hò caro di sapere che tu sij buon Cacciatore; mà dimmi, s'è lecito, com'è il tuo nome?

Pel. Io mi dimando Pelagrilli della famiglia illustissima de' Portalucci; sò con il Sig. D. Giouanni di Cardona, e tù come ti chiami?

Ros. Io, oh mi cognomino Rosetta di Mona Cardona Campicani, la mia Patria è la Nobilissima Città di Pisa, e così tutta la nostra Illustre profapia

Pel. Da Pisa? Oh paesana cara. Da Pisa eh? perche non ci siamo conosciuti prima?

Ros. Sei ancor tù di là forse?

Pel. Nò, li vicino; da Roma.

Ros. Oh tù burli; alla fè, ch'hò dato nel mio huomo. S'io meno costui all'Infanta lo piglia per buffone al sicuro; vò cercar di condurlo.

Pel. Eh, eh quella giouane ditemi un poco, come hauete impagliate di mol-

te More quest'anno, voi viuite in Corte è vero?

Ros. More? Voi dir sorbe tù.

Pel. Vuò dir more io.

Ros. Io non t'intendo.

Pel. Come non mi intendete, non sapete voi l'auerbio, che dice, chi viue in Corte, in paglia more; hora voi, che viuite in Corte, non bisogna, che faciate altro ch'impagliar more.

Ros. O questa sù, ch'è gustosa. Pelagrilli ascolta, e vien meco. Voglio condurti dall'Infanta, acciò ti doni vna buona mancia; Mentre il Rè stà cacciando; ella è ita a Pesci; di qui poco lontano a cacciare.

Pel. Il Rè va a caccia ad animali, e l'Infanta va a caccia à Pesci; e vò venir teco, voi tù, che io te lo dica, tù mi vai mezza a genio.

S C E N A T E R Z A .

D. Giouanni con vna Ligaccia incarnata, e D. Luigi

D. Gio. **V** Dite, D. Luigi miracolo d'Amore, per ammirare la mia fortuna, e per non marauigliarmi, che vadi Amore in traccia dell'altrui libertà, che vale stare auuertito, che gioua la prudenza, son prigioniero d'Amore, e di questa Ligaccia.

D. Lui. D. Gio: e ch'è del vostro senno?

D. Gio.

D. Gio. Sentite, e stupite. Cercando di sfuggire le cure noiose, e gli ardori molesti della stagione, io cercando l'amene sponde di questo Rio, nel cui liquido cristallo riflettono i fiori, e verdeggiano l'arene d'oro, quando frà tremole frondi, che gelose del Sole non permettono l'entrata a' suoi raggi, viddi, quasi, che nuda, dirò così la candida Aurora. Arresto il passo, ascondomi, e veggio, ò marauiglia denudarsi, non sò s'io deua dire, ò Angelo, è Donna, da cui sol Appelle poteua formar la vera Dea della bellezza, già che oro sembrauan i suoi capelli, gl'occhi Zaffiri, Corallo la bocca, e marmo il bel petto, & ecco che raffrenando Apollo il corso, & aggiugnendo a' suoi raggi gradi di fuoco, volle pure scorgere in lei quello, che in Dafne mirar già mai non potè; ella intanto delle vesti si spoglia, e solo resta cinta di trasparenze lino, mobile ad ogni soffio di vento; scalza finalmente l'alabastro del picciolo piede, che acciò non parta, par, che vogliano imprigionarlo i fiori, così ambiziosi, e à garra gli vanno tessendo corona. Il Rio incontrata sì bella ventura co labbra di cristallo fatto Argo di cento lingue le bacia, e la ribacia; mille giri di molle argento per riceuerla l'inuia; mà inuidioso

poi

poi di vedere la sua luce oscurata, rifiutando di competere, vinto sen fugge; i fiori infino, se tal hora alle sponde auuicinati riuerenti s'inclinano per toccarla, in somma quel viuo marmo, quella neue animata nel dileguarsi dal margine affatto si nuda, e tosto si viddero l'onde arricchite di quel pretioso auorio. Sarei ben io all' hora stato priuo di senso, se a tanti incetiui di rara b. Itade haueffi fatto resistenza. Irrazionale affatto sarei stato, se non l'haueffi donato l'anima. In fine mentre l'acque toccano quelle membra, che candide vincono in paragone la neue pura, cò muti passi ascolo trà fronde, desioso alle sue vesti m'accosto, e ladro amoroso questa ligaccia le rubbo, se merita nome così ignominioso, chi per questa lascia l'anima in preda. Torno al mio posto, e mentre la mia stella cresce al riflesso di cristallo, che incende, il Rio non più acqua, mà fuoco corre. All' hora la m a bella Venere al lido sen riede, e con candido lino l'eburnee membra asciugando, prodiga d'vò tanto tesoro sparge à terra liquide Perle che dal Sole fatto Tantalò assettato si beuono. Il prato asperso di sì dolce rugiada fa ritornar Aprile, & ogni stilla cadente fiorisce in, Gelsomini, e Gigli. Mà lasso, ecco

che

che di nuouo il vestimento auaro di tanto bene ricopre il Cielo, onde la terra mesta ne piange, vedendo da nube importune di lino celarsi il Sole. Cerca ella, mà inuano, la perduta ligaccia, e per disdegno tinge le belle guancie di purpureo colore. In tanto lento, che drappello di Damigelle, anzi di Stelle amorose viene a corteggiarla. Ond'io co'l furto ammutisco i passi, e vincitore, e perdente vengo in fine abbattuto, ma ricco di spoglie.

D. Lui. Se voi sapeste mentire, direi, non come Historico narrate, ma come Poeta ingrandite. Vi consiglio, ben prima d'imprigionarui ne' lacci di questo Amore, a conoscere chi voi amate, che secondo il luogo, doue fù lecito a voi il beare gl'occhi con la vista di questa Dama correte a manifesto pericolo. Questo è il Giardino, doue il Rè Federigo viene talhora a diporto, e l'Infanta sua sorella è in sua compagnia.

D. Gio. Trouai aperto l'ingresso, l'amenità delitiosa alletommi, e certo ch'alcuna Dama di Corte sarà stata colei, ch'io vidi, perche l'Infanta al mio credere non sarebbe stata senza accompagnamento.

D. Lui. Quando il Sole auuenta strali di fiamme, quando questa solitudine di
ficu-

sicurezza, & occasione per humanarsi vna bellezza diuina, che satia delle grandezze fugge l'ostentatione per dare ad intendere, che tal volta la copia genera fastidio, anche le teste coronate amano di far proua, che faranno da se stesse seruirsi.

S C E N A Q V A R T A .

Pelagrilli, D. Giouanni, e D. Luigi.

Pel. **C**ontadini, gente, huomini, boschi, spade, pugnali, coltelli, columbrine, aiuto, soccorso, volate, ohime.

D. Gio. Che gridi bestia?

Pel. Certi incogniti vestiti da maschera, menano le mani per il dosso al Rè alla peggio. O eccoli, aiuto.

S C E N A Q V I N T A .

*Rè, Pelagrilli, D. Giouanni, D. Luigi,
Due Mascherati.*

Rè. **A**l vostro Rè con questi assassamenti?

D. Gio. Ah codardi! Vi riuscirebbe il perverso intento, se mancasse la lealtà nel mio petto, D. Luigi, morono costoro.

S C E N A S E S T A .

*Incalzano dentro i Mascherati.**Pelagrilli solo.*

Pel. **S**ig. Rè corretegli dietro, e ricattateui, ch'io vi son sempre alle coste Rimoribus fugge; canchero in coscienza io non hò paura, anzi a me l'esser troppo coraggioso è quello, che mi spauenta. Dicono, che come vno tocca vna ferita nel cuore subito si muore. Hora io, che son tutto cuore, pensate voi in qualsiuoglia parte, ch'io toccassi batterei la cepata. O' farebbe stata pur bella, che qualcheduno di questi Mascherati m'hauesse ammazzato, sarei entrato in valigie bestiale, non perche m'hauessero morto nò, ma perche poi non haurei mai saputo con chi hauere a ricattarmi; sento calpestare, che Diauolo farà. Il cuore, come si suol dire, mi fa iacomo, iacomo.

S C E N A S E T T I M A .

Pellagrilli. Rè.

Pel. **V**Oi siete saluato eh Sig. Rè? Venite quà ci potiamo pigliar per la mano.

Rè.

Rè. Mi s'è rotta la spada, nè hò potuto seguir la fuga de' scelerati; D. Luigi, e quell'altro Cavaliero gli vanno seguitando fin dentro al Monte. Altri esser questi non ponno, che traditori, mandati dal Conte d'Angiò; gl'animi vili non s'affidano, che ne i tradimenti.

Pel. Editemi per gratia, con chi l'haueuano, con me, ò con voi.

Rè. Mà non hà hauuto buon esito l'intento del Conte, per l'auenire starò p'ù guardato.

S C E N A O T T A V A .

D. Giouanni, Rè, e Pellagrilli.

D. Gio. **T**Rè furioso i traditori, vno ferito se ne fugge, vno nel fiume per forza s'è affogato, l'altro capo della congiura ch'ha posto V. M in tanto pericolo, giace steso in terra, doue per due ferite, apre l'ingresso alla morte, che certa pretende entrare, mà stà dubbia per qual porta.

Rè. Luigi di Moncada doue si troua?

D. Gio. La sua inuitta spada, s'è valorosamente adoprata in vostra difesa, e vittorioso, ancorche si fattamente ferito, che dubito di sua vita, honora la mia casa, & illustra con il suo hospiti.

pito la nostra amista.

Rè. E voi siete ferito?

D. Gio. Non Sig. vn picciol taglio hò ricevuto nel braccio per farmi per sèpre ricordeuole di sì gloriosa vittoria.

Rè. Che in me cagiona per gratitudine vn debito, che pretendo pagare, se in voi ritrouerò nobiltà eguale alla forza, e lealtà; mi hauete data la vita, per voi son Rè di nuouo; non è ricompensa per grande, che sia, che possa eguagliare attione così generosa, ma pagherolla à corrispondenza delle mie forze; hauete per debitore il Rè di Napoli.

D. Gio. I Rè pagano à bastanza con il solò gradire.

S C E N A N O N A.

*Pasquella, Leonora, Rè, Pelagrilli,
e D. Giouanni.*

Pasq. **I**N fatti Sig. Leonora voi siete pur capone; il vostro fratello D. Giouanni, D. Giouanissimo ha ammazzato quei due morti per difendere il Rè. O eccoli non vedete voi, ch'ha il braccio al collo.

Leo. Rallegrami con tutta l'anima con V.M. della vita restituita felicemente dal valor del mio fratello, al quale non è vassallo fedele, che non sia debitore, mentre, la di lui mercede,

go-

godiamo nuouamente il Rè di Napoli; in somma vengo a voler maggior bene a D. Giouanni, per hauere liberato la vostra persona, che per esser egli mio fratello, e di casa Cardona.

Rè. E per la congratulatione, che passate con me, giudico bene impiegato ogni passato pericolo, che non suol comprarsi tanto poco quello, che tanto vale, ma questo Caualiere è vostro fratello?

Leo. L'auanzamento d'ogni mia più felice fortuna mi vien dall'esserli sorella.

Rè. Voi sete D. Gio di Cardona.

D. Gio. Con questo titolo m'honora la nobiltà Catalana.

Rè. Siche sarete figlio di D. Pietro, quel gran fauorito di mio Padre.

D. Gio. Stanco dall'insopportabil peso del Regno, ch'a gl'omeri suoi fidd' Alfonso Rè Padre vostro, terminò con cadere, si che di poi disculpato fuggendo gl'adulatori per dar quiete à suoi anni in questa solitudine ritirossi, obligando anco noi di star sempre lontani dalla Corte.

Rè. M'accrescete tante obligationi, che a sodisfarle è poco la mia Corona. Vostro Padre hebbemi nelle braccia infante, e da lui (se in me è cosa alcuna di stima) apprendei la
vir-

virtù, che tanto il suo nome illustrò,
l'invidia, che sempre al favorito,
come a bersaglio, auuenta i suoi
strali, rese vittoriosa l'ambitione
de i pretendenti. Mio Padre male
informato, ingrattamente pagò D.
Pietro, potendo più, che il suo gu-
sto, ciò, ch'è ragione di Stato. Ere-
ditollo D. Ferrando mio fratello
maggiore nello stato, e nella rigi-
dezza, e disprezzando i saggi, de-
dicò alla dimenticanza l'opre se-
gnalate del vostro buon genitore,
ma ad osta del tempo son registrate
nel bronzo. Io però alleuato da
lui; e difeso da voi a tutti due
son tenuto a pagarui con benefi-
tio, se per attioni così grandi hò
nel mio Regno conuenienti sodis-
fattioni; le cariche che esercitò
vostro Padre, hoggi vi restituisco.
Da qui auanti non suo Signore mi
chiami, chi non riuersca D. Gio-
uanni come me stesso, le mie ob-
ligatoni, la vostra lealtà a me
non lascieranno, che il nome di
Rè. Deliberate voi del mio con-
sulto, soprintendente a miei con-
sigli, premiate Capitani, date,
cariche; prouedete, gouernate,
comandate, che siete il maggior di
Napoli.

D. Gio.

D. Gio. Gran Signore.

Rè. Ne meno vi pago quel, che deuo.

D. Gio. Miri V M.

Rè. Non pauentate la caduta, nè prendete
timore, che possa la fortuna precipi-
tarui, ch'io per stabilirui, porrò di
mia propria mano vn chiodo nella
sua propria ruota.

D. Gio. Ascolti.....

Rè. M'apparecchio à cose maggiori.

S C E N A D E C I M A.

*Infanta, Rè, D. Gio. Leonora, Pasquella,
Pelagrilli.*

Inf. **E** Pur merito vederui viuo mio Rè,
mio Signore, mio amato fratello.
Del contento, ch'io prouo, siano te-
stimonij veraci questi puri abbraccia-
menti; hoggi qual fenice voi rinasce-
te, Dio vi guardi dal pericolo, sia ma-
ledetta la caccia, alla quale tanta in-
clinatione tenete, hauendo data oc-
casione di tentare sì grande scelera-
tezza à vostri nemici, da qui auanti
non uscite in campagna senza accom-
pagnamento di guardie, mirate quan-
to importa al mondo la vostra vita.

Rè. Breue sarebbe ella stata, ò mia Isabel-
la, à non hauere vn'Angelo in custo-
dia, che rompere seppe i lacci de'
traditori; ringratiatelo, dategli le

I due Prodigj.

B

brac.

braccia, poiche il suo valore hà soddisfatto alla più celebrata lealtà, che già mai sia veduta in vassallo.

Inf. E chi è quello, che vi diede la vita?

Re. Il Marchese di Manfredonia, il Barone di Castel à Mare, e Montalto, il Conte d Obrisefe, il Duca di Capua, il Prencipe di Taranto, il Maggior Domo, il maggior di mia Casa, quello, che hà da esser mio gran Caualerizzo, & in fine il Governatore del Regno, che l'vno, e l'altro noi gli dobbiamo; questo è D Giouanni di Cardona. Leonora insegnatemi voi doue si troua D. Luigi

Leo. Eccomi per seruire V. M.

Pas. Passa là tù, ò Pelagrilli, fa vna gran seruitù al Re, non vedi tù come egli è garbato, fa conto, che dia à te ancora qualche gran carica, se tù ti porti bene.

Pel. Madona sì, se però la mia non si conuerte in vna carica di bastonate.

Pas. Horsù và là, perche ancor io voglio accompagnare la Sig. Leonora.

SCENA VNDECIMA.

D. Giouanni, Infanta.

Inf. Chi obbliga in tal maniera il suo Rè, con ragione comanda al suo Regno; Mà, ò Cielo, questa ligaccia chi ve la diede?

D. Gio.

D. Gio. L'ardire, il desiderio, l'occasione, la bellezza, la solitudine, e la ventura. Io viddi vn trofeo di vn' imagine celeste, e che in quel freddo elemento, e trasparente competeua il cristallo con il cristallo, e viddi vn sole, che nudo tramontaua nell'acque.

Inf. Non dir più troppo temerario. Cessa, taci, e porta rispetto alla qualità delle persone, di che tratti. Chi come tù sarebbe stato tanto sfacciato d'auuicinarsi à spoglie Reali, e penetrare con gli sguardi oltre à limiti del vestito; non è possibile, ch'io mi sodisfeccia di tanta ingiuria, se ei non la paga, ò sposo con la mano, ò morto con la vita; sposo egli esser non può, ch'è molto mio di uguale, vcciderti sarà crudeltà; poiche per te viue il Rè mio Signore, che farò?

D. Gio. Fatemi trar dalla froate gl'occhi, che temerari, essendo humani, hanno ardito di rimirar cosa diuina.

Inf. Che pazzia, che sciocchezza ti condusse in tal parte?

D. Gio. Quella d'Atteone, quando mirò la bella Diana.

Inf. Conoscestimi?

D. Gio. Non Signora, che se vi haueffi io conosciuto, certo è, che rubbato non haurei questa preda, ò rubbandola, non l'haurei manifestata. Accidenti

così impensati; qual rigidezza non gli perdona?

Inf. Di questo n'è consapevole persona alcuna?

D. Gio. Potrei con scuse mascherate dissuaderne, ma non voglio mentire.

A *D. Luigi* di Mencada hò solo narrato quanto hò veduto.

Inf. A *D. Luigi*?

D. Gio. L'amicizia non tiene segretezza.

Inf. E seppe, che era io?

D. Gio. In che maniera Signora essendo ignoto ciò à me stesso. Egli si credette, che fosse alcuna vostra Damigella.

Inf. Persuadete à *D. Luigi*, che sete venuto in cognitione della Dama, che vedesse, accertatelo, che fosse vna delle mie Damigelle; che se farete il contrario, con la propria vita solo mi pagherete gl'errori della lingua, se non vi feci pagare quelli degl'occhi, non vi replico, se v'importi il tacere.

D. Gio. Farò quanto m'impone V. A.

Inf. Levatevi cotesta ligaccia dal collo, e condannatela al fuoco.

D. Gio. Oh lusinghe d'Amore, quanto vi discoprite.

SCE.

S C E N A D V O D E C I M A.

Pelagrilli, Rè, Isanta, D. Giouanni,
da parte.

Re. **E** Come è facultoso *D. Giouanni* tuo Padrone.

Pel. Il mio Padrone ei farebbe ricco lui, ma fateui di conto, io ve la dirò chiara, egli hà vna mano di vigne, ch'è vna vergogna, e si tratta che vi lascia pouer sù, come fuora, vuol dire, ch'egli se ne viue alla carlona, e non pensa a nulla, e fate di conto, che i Contadini per lui gli potrebbero rubbare fino la Sorella, che egli non ci abbadarebbe.

Re. La sorte mi fece nascere contrario alla sorte di poter gioire.

Pel. Voi fareste volentieri da contadino, v'hò inteso io, ma per discorrere al nostro proposito, cancaro hoggi l'hauete scampata buona, fateui il conto, che io haurei pagato mezze delle mie entrate per essermici solo ritrouato. Mi mordo le mani di rabbia, non ci posso star sotto, perche io son sicuro, che se mi fossi ritrouato à difenderla, ella haurebbe dato qualche premio alle mie segnalate vittorie, & heroiche attioni.

Re. E che haueresti fatto?

B 3

Pel.

Pel. Quel che hauerei fatto.

Re. Pur qual animo farebbe stato il tuo?

Pel. Qual animo?

Re. Di sù.

Pel. Sarei stato à vedere.

Re. O'bella proua, mà à me parue, che tù ci fossi, e che fuggissi.

Pel. Perche voi mi vedeste à quel mio correre è vero, ò io non fuggiuo all' hora. Io andauo gridando, scorrendo per li boschi, per chiamar gente in vostro aiuto.

Re. Mi piace la scusa, mà se non t'imbatteti subito in D. Gio. tù mi lasciasti ammazzare da coloro, e non tornasti più à soccorrermi.

Pel. E chi ve l'ha detto? Puol esser, che queste parole mi siano escite di bocca, mà al sicuro io non l'hò dette. Mà sentite vn poco, già che voi volete far d'Astrologo, ditemi chi è stato causa, che voi non sete morto?

Re. D. Gio. e D. Luigi, ch' hanno preso la mia difesa.

Pel. Senza D. Gio. hauereffiuo voi potuto restar libero?

Re. Nò, perche essendo in nostro aiuto D. Gio. pur D. Luigi è restato ferito à morte, dunque se due soli fossimo stati tutti due sareffimo stati preda de' nemici.

Pel. Tanto che senza D. Gio. non poteui far nulla.

Re.

Re. E per questo gli hò debito della vita.

Pel. E chi è stato causa, che vi habbia difeso D. Gio.

Re. Il suo valore.

Pel. Ohibò, vedete voi, che non sete Astrologo.

Re. La tua spada.

Pel. Peggio.

Re. Qualche incanto, che doueua renderlo senza periglio.

Pel. Peggissimo, non haueua incantesimi addosso.

Re. Qualche sua astutia.

Pel. A proposito.

Re. Che cosa dunque?

Pel. Pelagrilli.

Re. In che maniera?

Pel. Io ve lo dirò, e se bene non sò di Astrologia, vi farò argomento, che voi direte, ch'è così, state à sentire.

Re. Ascolto.

Pel. Pelagrilli (che sono io) è Cameriero di D. Gio. Al Cameriero tocca di metter la mattina la spada à canto alli Padroni. Hora s'io non haueffi stà mane messo la Spada à canto à D. Gio egli non vi haurebbe difeso, adunque io son causa, che voi non siate morto, che ve ne pare di questa ragione; rispondeteci vn poco.

Re. Non sapeuo, che D. Gio. douesse haueere così gran Corte, che tenesse Camerieri.

B 4.

Pel.

Pel. Sig. sì, io son Cameriere, e trattenitore poi.

Re. Anche trattenitore eh? E come vengono molti forestieri à visitare D. Giouanni?

Pel. Ella mi scusi, voi non intendete, e da quando in quà sono le capre, e le pecore, forastieri, io son trattenitore, perche ogni sera che torno da pascerli li Castrati di D. Gio li chiudo, e li trattengo in vna stalla sotto queste mie chiaui.

Re. Trattenitore in vero di gran pregio; mà dimmi chi serue la sorella di D. Giouanni?

Pel. Mia Madre Sig. Madonna Pasquella, che vorreste eh? O'non ci è da far bene, vedete, ch'è vna Donna la più tiranna del mondo.

Re. Sì eh?

Pel. Canchero vorrebbe esser vna gran somma di denari à suolgerla. Sò che V. M. non hà quest'animo, pur se lei l'hauesse, mi darebbe il cuore di farle far la parte sua, purchè voi mi prometteste di farmi vostro Mastro di Camera, ò qualche cosa.

Re. Come è cortese Leonora?

Pel. E pur li, ò Diauolo, Sig. si è garbatissima gentildonna lei.

Re. Oh Dio!

D. Gio. Mio Signore.

Inf. Fratello.

Re.

Re. Amata sorella ancora non sete andata a visitar D. Luigi?

Inf. Nel discorrere con D. Gio. del vostro passato pericolo m'ero scordata di compire al mio debito.

Re. Andate, che merita d'esser visitato da vn'Infanta, chi per il suo Rè cõ tanta prontezza si è esposto alla morte.

Inf. Io parto.

D. Gio. Pelagrilli serui l'Infanta à mia Casa.

Pel. Quando io ero sul-buono co'l Rè, costui m'hà interrotto, hora vuole, che io vada via.

Re. Verrete hoggi con me alla Città D. Giouanni.

D. Gio. Mi ascolti prima V. M.

Re. Come io contrario?

D. Gio. Sig. gran remuneratore di quei seruitij, che già sepolti, hoggi alla luce delle vostre mercedi risorgono, quelle gratie, che voi costumate di fare, se quelle, ch'io riceuo da voi, se quelle, per le quali pretese d'honorarmi, sono bastanti ad obligarmi, d'vna sola vi supplico, che sottoscriuiate à favore di quella lealtà, con la quale affettuoso vi seruo.

Re. D. Gio. voi valerai di scongiuri per chiedermi gretie, sapendo la stima, che io fò di voi; alzateui, resto confuso quando io vi miro dubbioso di quanto vi amo, sicche offendendo con

B S

que.

queste humanità voi medesimo, io stesso riceuo l'offesa. Sto con voi così disobligato, o voi D. Gio. sete tanto immeriteuole, che interponiate preghiere per ottenere da me. Siamo soli, chiedete non come à Rè, mà come a vostro amico.

D. Gio. Prima di manifestarui il mio desiderio haueate à darmi parola di concedermi benigno quello, di che vengo è supplicarui.

Rè. V'è cosa nel mio dominio, nel mio tesoro, nell'anima mia, ch'è tutta vostra, che possa difficultar le vostre pretenzioni? Il mio Regno dipende dal vostro arbitrio, è vostra la mia volontà, hora se quanto posseggio vi dono, che dubitate? Dite dunque.

D. Gio. Tutto questo, o inuitto Sig. che in mio fauore allegate, è per impedire la gratia, ch'io vi chieggió.

Rè. Non v'intendo, non è prudenza, che cō ambiguità di misterij andiate prolungando discorsi vanamente esaminati da me. Volete per auentura maritar vostra Sorella, e che essendo io il mediatore le dia dote competente per vn ricco Potentato?

D. Gio. Molto più gran Signore.

Rè. Haueate alcun nemico coronato, e potente, e pretendete offeso, che corro, come è ragione, i vostri aggrauì per miei?

D. Gio.

D. Gio. Molto più gran Signore.

Rè. Molto più? Ditelo dunque; portate affetto all'Infanta?

D. Gio. Signore vi supplico, tirare le redini al pensamiento, che questa dimanda hà ecceduto le gratie, che voi mi fate. G'è conosció, con voi hauer perduto la prudenza, che vi imaginaste albergare in me.

Rè. E che impossibile, o D. Gio. e che prodigio è questo, che m'ammutisce?

D. Gio. Promettetemi di compirlo, e lo saprete.

Rè. Se stà alla mia mano, promettoui la mia parola in compiacerui; cauatevi ormai di sì sicuro Laberinto.

D. Gio. Di nuouo à vostri pi di m'inchino, deue esser stata cōsapuole V. M. che infino da più teneri anni menueuni à questa solitaria quiete, così consigliato dalla virtù di vo Padre, la fama, e nome del quale hora degnamēte nobilita n'è i figliuoli, fondò egli il suo maggiorasco non in redite, non in possessioni, non in palazzi, non in titoli, non in gioie, mà in consigli prudenti, antidoti del pericolo, e rimedij dell'ambizione, e tutto questo fù compendiosamente ristretto nella prefittenuole dimes-ticanza del Palazzo, e della Corte, della quale ci disse ben mille volte infinità de'mali, affermandoci non

B. 6

effat

esser ella d'altro composta, che d'inganni, cerimonie, artificij, doppiezze, contradictioni, inuidie, & altre molte iniquità, perloche connaturalizzò in noi altri sin da fanciulli, di lei vn sauo abborrimento; dunque pietosissimo Principe, essendo già tant'anni scorsi, ch'io seguo il precetto del mio genitore contento di mediocre fortuna, volendo me stesso, senza esser inuidiato, ò inuidiar'altrui, come potrò per i fauori, che voi mi fate, non renderui querimonie in vece di gratie, se date voi pene per seruigi, Signor non consentite cambiar la tranquillità dell'animo mio, con la mordacità de' pensieri noiosi. Goda io libero le non finte dolcezze di queste selue, ch'in libertà non viue lo schiauo, benchè il Signore gli ponga al piede catena d'oro. Quest'è quello di che vi supplico, quello, che voi mi hauete conceduto, quello, che importa alla mia quiete.

Re. Hauete detto à bastanza. In fine *D. Gio.* quando io vi honoro, come sconoscente m'ingiuriate, quando accreditato la vostra fede, voi detraete al mio credito. Poco poss'io di voi confidare, perche è solo in pregiudizio del mio volere, e fermezza, cedendo temete i perigli. Mi considerate
huo.

huomo facile, dubitando, che io mi regga più co'l gusto, che con l'electione della prudenza eguagliandomi à gl'altri Principi; determinate imprudentemente essendo voi timoroso, che se in vn puto tãto vi diedi, nõ sia anco in vn punto per toglierui.

In somma, ò *D. Gio.* per esser Rè hò determinato con voi la sicura confidenza, che gode colui, ch'è buon amico. Restone grandemente offeso.

D. Gio. Sig. la verità può con me più, che l'adulatione; discreto hauete esaminato la causa de' miei timori, mà non tolto da voi quel difetto, ch'è solito di tutti i Regi. I Principi, perche nascono di complessione delicata, cõ purità di sangue, e limpidezza d'humori, viuono più soggetti, che il popolo all'influenze de'g'astri. E questa è la causa della loro mutabilità, cagionando hoggi in loro fastidio quello che hieri appetiuano, essendo di vetro nel gusto. L'otio di questi campi hà iachinato il mio genio all'essercitio emulo dell'ignoranza alla lettura de'libri, & in queste historie hò veduto, che frà molte persone, nõ mi ricordo alcuna favorito che non habbia incontrato alla fine la sua ruina. Riuolga V. M. gl'antichi annali, legga historici esempi, che solo due ritrouerà, che dall'auge della
lo.

loro grandezza non poterono mai esser precipitati dall'incostante fortuna; vno è humano, e l'altro diuino, l'vno è quel Portughefe bene auenturato Alatex Pereira; l'altro quel Vicerè d'Egitto lo Schiauo Gioseffo, e l'vno, e l'altro per bocca della fama sono chiamati prodigij immitabili appresso i loro Rè. E potrò io senza esser' stolto, o presuntuoso, prometermi il terzo luogo trà quei due, essendo gl'altri infiniti? O potrò io sperare, che non farete voi quello, che tanti Rè han fatto? Non vogliate in ciò persuadere me à me stesso, e voi à voi medesimo disingolfatemi vi prego d'vn'abbisso, doue due soli trouarono il fondo, e tanti furono sommersi. Qui eleffi il mio riposo, Rè, Sig. Princ pe, le parole in voi son leggi, l'asseruanza di quella, che data m'haute, vi chieggio.

R. D. Gio. imprudentemēte vi siete valuto degl'esempi proposti, perche in vece di discioglierui, maggiormente vi siete allacciato. Per dissuader la naturale alterigia de' Rè, mai si debbano proporre esemplari di chi sia stato di loro maggiore, imperoche io adesso inuidiando quei coronati, che contro lo stile commune hanno, conseruato quei soggetti, che volentieri ingrandite, mi terrei per indegno di esser

d'esser chi io sono, se imitando i lodati da voi, non volessi occupare il terzo luogo frà loro. Voi sete stato il primo, che generoso haute rinunziato i favori, che pur allettano, e la protezione de' Principi, ch'è desiderabile tanto. Et io, perche haute saputo far resistenza ad vn Rè, determino che siate mio FAVORITO PER FORZA. Perche dite voi, ch'è tanto facile ne Grandi il mutar i favori in gastighi, io per innalzarui vi obbligo à star fortissimo, affinche voi ed io, siamo DVE PRODIGHI AMIRATI. Voi mio PRIVATO PER FORZA, & io vostro SOSTEGNO INFRANGIBILE.

D. Gio. Vi obbligate all'impossibile.

Rè. Non è impossibile quello, ch'hanno fatto altri Rè. Andate auanti, che dubito non vogliate partirui da me, & hoggi hò stabilito, che veniate con me alla Città

D. Gio. Non dubiti, ch'io sia per partirui da lei perche più stimo il suo gusto, che la propria mia vita. Mà il giuramento fatto per la gratia, che io le chiesi?

Rè. Promisi compirlo, mentre dipendesse da me, ma D Gio da me non dipende, io più presto da D Gio. Andiamo.

D. Gio. Siate, o Cieli, testimoni fedeli dell'ani-

animo mio, fate palese al Mondo ch'io riceuo favori contro al mio gusto.

SCENA DECIMATERZA.

Rosetta, e Pelagrilli.

Pel. **C**Anchero nò nò; il mio Padrone m'hà prohibito, ch'in tutte le maniere io non capiti mai alla Città.

Ros. E perche non vuole, che tu venga à vedere vn poco Napoli?

Pel. Che io venga à veder Napoli? O'co- teito non me l'hà prohibito. Dimmi vn pò. Napoli è dentro, ò fuori della Città?

Ros. Curiosa dimanda. Napoli non è al- tro, che l'istessa Città.

Pel. Non puot stare.

Ros. O'fammi veder questa.

Pel. Adesso. Se Napoli è vn'istessa cosa, che la Città, tutte le Città dunque hanno nome Napoli.

Ros. Gran bestia. Tutte le Città poi han- no il loro nome proprio.

Pel. O' à questo modo la potrà stare, Na- poli non è egli vna Città? Dunque come si chiama?

Ros. E son io pur matta à voler discorrer- teco.

Pel. Sentite spropositi. Napoli non è egli vna Città? Bisogna pure, ch'habbia il suo nome proprio.

Ros.

Ros. Non star più à fantasticare. Il nome proprio di quella Città, doue io ti vò menare è Napoli, se vuoi inten- dere in tanta malora.

Pel. O'non me lo poteui tu dire subito.

Ros. Mi par di non hauer fatto altro.

Pe. Hora s'io entrassi in Napoli, potreb- be dire D. Gio. ch'io fossi stato nella Città?

Ros. Siamo al peggio, che mai.

Pel. Aspetta, aspetta vn poco, vò che tu guardi, s'io hò capito bene, e che tu intèda la mia difficoltà. Questo è D. Gio. quest'altro è Pelagrilli, e quest'è Napoli, e quest'è la Città. Vien D. Gio. ch'è questo quà, e domanda à Napoli se io son stato alla Città; hora Napoli dirà di sì, ò di nò, se Napo- li dice alla Città di nò, Pelagrilli entra in valigie con la Città per a- mor di Napoli; la Città dice à Na- poli per conto della cosa di D. Gio. à Pelagrilli, e Napoli con la Città, e Pelagrilli non s'accordano con D. Gio. Mà dimmi vn poco, Napoli, quant'è lontano dalla Città?

Ros. Costui ci vuole impazzir sopra, io mi parto, voi venire?

Pel. A dirtela hò paura di D. Giouanni.

Ros. S'egli ti manda via, mi dà il cuore di trouarti qualche altro Gentilhuomo per Padrone.

Pel. Non mi fido di te.

Ros.

Ros. Lascia stare. Addio.

Pel. Vien quà, vien quà. Se tù vai via mi tornerai più à vedere?

Ros. Il Ciel sà quando.

Pel. Rosetta tù mi vai à sangue.

Ros. Alla fè? Vn può d'imeneo v'accorda ogni cosa.

Pel. Che cosa è il menamoo?

Ros. Il Matrimonio.

Pel. Nò nò, ch'io son persona honorata, & io t'hò per qualche concubina alla Città di qualche gentilhuomo.

Ros. Tù t'inganni. L'Infanta non tiene appresso di se Donne di partito, ti posso giurare, che io sono vna Donzella casta, casta.

Pel. In somma tù non m'hai cera di buona Donna.

Ros. E perche?

Pel. Perche io veggo, che tù hai teo gli occhi, e gl'orecchi.

Ros. O questa è bella.

Pel. Le donne da bene non hanno d'haueere nè occhi, nè orecchie.

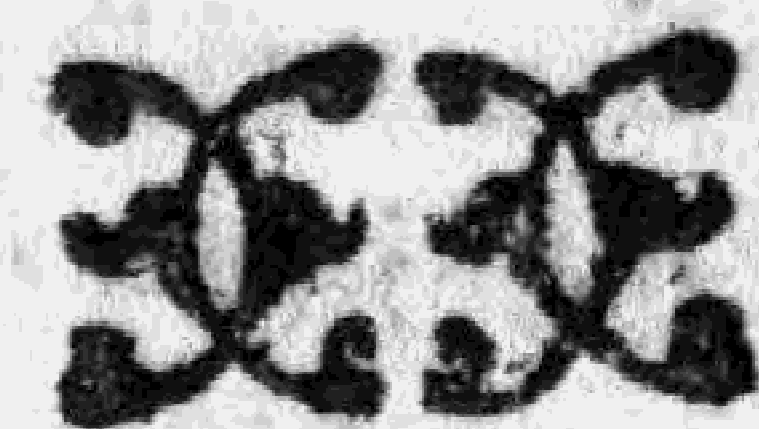
Ros. Se non mi fosse stato imposto dall'Infanta, ch'io cercassi d'arriuare quanto prima alla Città, io non guardarei à discorre due altre hore con co'stui, perche dice le più alte cose del Mondo. Pelagriri addio, io veggo, che tù non hai voglia di venire.

Pel. Che vada D Gio. & ogni cosa in bordello, che sarà mai? S'il padrone
mi

mi manda sù le forche, suo danno. Il Rè m'à parso, che habbia vn poco di genio meco. L'Infanta m'hà detto, che s'io vò alla Città nel suo Palazzo sarà sempre aperto il tinello per me. Che diauolo farà, mutarò fortuna, e viuere; hò sempre sentito dire, che vn Diauolo scaccia l'altro, e tutti due lauano il viso. Và là, ch'io ti seguo.

Ros. Et io mi affretto.

Fine dell' Atto Primo.



44
A T T O II.

SCENA PRIMA.

La Scena è Sala Regia.

D. Gio. Ottauio, Ascanio, e Pasquella.

D. Gio. **S**ig. Ottauio V. S. hà ottenuto quanto pretendeva, resta il Rè sodisfatto del suo ben seruirlo nella guerra passata, lo dichiara però Castellano della Fortezza della Città.

Ott. Inditio certo, che V. E. è stata il mio intercessore, io ne la ringrazio, e le bacio humilmente le vesti.

D. Gio. A voi Sig. Ascanio sono assegnati trenta scudi il mese di prouisione, e già è deliberato nel Consiglio, che gli siano sborsate le paghe, che se le deuono. Vada al pagatore delle militie cou questa carta.

Asc. Tanto farò.

D. Gio. A voi Madonna Pasquella per mia intercessione è dato vn luogo di Donna di Camera dell'Infanta, premio della seruitù, ch'haueste fatto tanti anni in casa nostra. Pigliate, fateui scriuere al ruolo.

Pas. Al ruolo? Dio sà, ch'io me lo tenga à mente questo nome, ce l'haueste voi scritta dentro la cosa del ruolo?

D. Gio.

SECONDO. 45

D. Gio. Basta, che mostrate questa carta.

Res. Horsù siate voi benedetto. In fatti il Rè hà ragione di portargli tanta affettione, egl'è tanto garbato, ch'io stò per dire, se egli hauesse giudicio, e discorso si farebbe ben volere in fino da vn tegamino. Addio Sig. D. Giouanni.

SCENA SECONDA.

D. Giouanni, e Clauella.

Cl. **S**ì frà tante occupationi possono ottenere audienza suppliche amoroze, presento questo memoriale à V. E.

D. Gio. Amore istesso in presenza di V. S. doueria chiedere audienza; che mi comanda?

Cl. Essendo generosa interceditrice l'Infanta mia Padrona, vorrei ad istanza sua esser gradita, e pagando con l'aggradire debito d'Amore.

D. Gio. Son così poco esperto, che non intendo il fauore, che vò pensando potermi venire dalla sua gentilezza.

Cl. Meglio parlerà il Memoriale, al quale rimetto quanto vn modesto rossore mi niega il dire, perche Amore nascente prima di saper parlare, dicono, che à scriuere impara.

Parte.
D. Gio.

D. Gio. Mi disse l'Infanta, ch'io parlassi a D Luigi. La Dama; ch'io viddi nel Rio esser stata Clauella. Adesso me la manda auanti con richieste di corrispondenza in amare, farò necessitato almeno fingendo di fare seruitù a costei per non irritare maggiormente l'Infanta, che per alienarmi da gl'amori suoi, nõ per altro adesso m'offre l'amore della più bella delle sue Damigelle. Ma perche D Luigi è di costei fortemente acceso, nel solo mostrar di corrisponderle, farei oltraggio all'amico. Mi trouo in vn gran laberinto; non seguire la volontà dell'vna è vn precipitarsi, far torto all'altro, è vn infamarsi. Che farò il carattere è dell'Infanta. Molto ella preme in questo mio nuouo amore, già che ella stessa hà composta la lettera amorosa. Leggerolla non perche io non m'immagini di essa l'assunto, mà perch'è dettatura di quel Sole, che si è fatto contro di me minacciante Pianeta.

Memoriale.

L'Infanta mia Sig. vi comanda, che per ragione di Stato portiate affetto à chi v'adora, con protettrice sì grande molto spero, e poco temo. Diedemi per contrasegno di questo amore d'imporui, che se ardito vedesti, tacciate modesto, essendo l'esser muto amorosa politica.

Essen.

Essendo l'esser muto amorosa politica? E ben dunque come posso portar affetto a Clauella, se publicamente cerca ricompensar l'amor suo? Verdeggia la mia speranza, se per tacer io, è per innalzarmi l'Infanta all'amor suo, s'inaridisce poi comandando, ch'io m'impieghi nell'amore di Clauella. Pensiero, ch'habbiamo da fare? ch'Enigm son questi d'Amore. *L'Infanta mia Signora vi comanda, che per ragione di stato.*

Per ragione di stato? Timore interpreta meglio queste parole; l'indignatione dell'Infanta contro di me s'è cangiata in beneuolenza, perche mai s'accoppiarono bene insieme la ragione di stato, e l'Amore.

Portate affetto à chi v'adora.

E poi che conseguenza ne viene per questo a Clauella? Solamente, ch'io voglia bene à chi mi ama. Perche non può esser l'Infanta, che m'amorreggi, e voglia, che per non insospettir il Rè, io mi finga innamorato di Clauella? Non è forse anche ella soggetta all'amorose passioni, non è Donna? Ardire, ò mia imaginatione; la mia fortuna consiste in immaginationsi, se può essere, ò non può essere. Denudo l'amor mio, poiche nudo meritai di vedere il suo

Cielo

Cielo Determino di sapere, e tacere.
L'esser muto è politica amorosa.

S C E N A T E R Z A.

D. Giouanni, e Pelagrilli.

Pel. **E** Comi per supplicarla con questo Memoriale dell' Offitio di Stallone maggiore di S M Il Rè me l'hà promesso.

D. Gio. Chi t'hà fatto venire alla Città.

Pel. Te lo dissi io, che si farebbe subito imbestialito il Cavallo. Signore.

D. Gio. Anche à cavallo?

Pel. Sig sì, mà egli era tanto piccolo, che toccauo sempre con i piedi terra.

D. Gio. T'hà forse mandato quà il mio fattore per qualche affare?

Pel. Signor sì, scuse.

D. Gio. Che t'hà mandato à fare.

Pel. A portare vna lettera.

D. Gio. Doue è? La voglio vedere.

Pel. Che gli venghi la rabbia, oh io l'hò lasciata sul tauolino in villa. Aspettate mi quì, torno hor hora, voglio andar per essa.

D. Gio. Vien quà balordo.

Pel. O'io l'hò pur trouata. Eccola.

D. Gio. Dà quà.

Pel. Pian piano. Ditemi vn poco, che è questa?

D. Gio. La soprascritta.

Pel.

Pel. E questa?

D. Gio. La sigillatura

Pel. Doue è la lettera? Il fattore mi hà menchionato, non m'hà dato, se non la Sigillatura, e la soprascritta.

D. Gio. Aprila.

Pel. Oh tò tò, quì dentro. Ditemi per gratia vogliam dire, che le parole siano quì nella lettera, ò pure siano restate in Villa?

D. Gio. Mostra quà. INVITISSIMO SIG. Questa è la lettera, che gettò il Rè questa mattina nel certile.

Pel. Credo di sì.

D. Gio. Via forsante torna al' a Villa. Mi vergogno tenere vn seruitore così goffo, e vituperoso.

Pel. Ci volete star voi, ci voglio star anch'io. Bella creanza stracciare i memoriali à poveri pretendenti.

S C E N A Q V A R T A.

Leonora, e D. Giouanni.

Leo. **A**L disgusto, ò fratello, che frà tanti fauori tenete, aggiungasi il mio. Voi prudente temete cadere, perche salendo al sommo, è certo il precipitio. Son'io vostra sorella, e pauento l'auidenza del Regio potere. Pensate hor voi qual sia più grande il mio, ò il vostro timore. Voi nel

Idue Prodig.

C

ma.

mare procelloso del Governo, & io ne rischi dell'honore. Io persuasa da vn Rè gicnane, sollecitata dal suo amore, combattuta dalla sua potenza, regalata dalla sua sorella, perseguitata da' suoi donatiui. Egli Principe, io Donna, io Vassalla, egli Maestà, e benchè egualmente e voi, & io siamo nelle sue forze, giudicate nondimeno hauer io maggior cagione di temere.

D. Gio. Oh Cielo, e che mi dite? Il Rè acceso di voi.

Leo M'adora s'egli è vero quanto afferma.

D. Gio. O mia precipitosa salita; hora sì, che sei meno stabile. Dipendo d'Amore. Ah che non dassi quà giù fauer senza interesse; fammi certa testimonianza l'amore che da voi pretende Federico col favorire me vostro fratello. Ma caro mi vende le gratie, se deono costarmi l'honore. Leonora da voi dipende la deliberatione di questa mia odiosa grandezza. Disdegnosa mostrate esserui il suo amore sommamente discaro. Sprezzate i suoi affetti, che vn Rè solito ad esser amato, come che mai non prouò l'esser abborrito, tenendo il gusto assai delicato facilmente si muta. Così vi abborrirà, se la mercè, con la quale m'honora, e voi mediante, chi dubita, che tosto tenterà priuarmi del
fa

fauore, che nel vostro amore si fonda.

Leo. Ancorchè sia il rimedio difficile, che voi tenete applicare, sarà però conforme al vostro il mio gusto, pauentando voi tanto i Regi fauori.

D. Gio. Oh sospirata mia libertà.

Leo. Da qui auanti mirerò con volto seuerò il Rè. In tanto sapiate, e sia questo in segno dell'affetto fraterno, che hammi fatto comandar il Rè, che io gli parli questa notte dal balcone.

D. Gio. Nel vostro sdegno, nel vostro rigore, ò Leonora, consiste il bene della quiete perduta.

Leo. Tanto promisi, tanto vederete eseguire.

S C E N A Q V I N T A.

D. Giovanni solo.

D. Gio. **M**ira al tuo honore, ò Leonora, che vn Rè nel tempo stesso, che adora, doppo d'hauer posseduto abborrisce.

S C E N A S E S T A.

D. Giovanni, e D. Luigi.

D. Lui. **L**E vostre grandezze, ò D. Gio. care mi sono costate, perche essendo hora voi di tutti il maggiore

hauere posto in oblio la nostra amicitia; da che S. M. vi fida al suo seggio, il vederui non che parlarui, mi si rende difficile.

D. Gio. D. Luigi già si perdè la mia libertà, da poi che occupai quel posto, che per tanti modi m'ingegnai ricusare, deuo esser tutto di tutti, e niente per me, ch'altrimenti facendo non soddisfarei alle mie obligationi.

D. Lui. Frà occupationi sì grandi non deuoono ne meno hauer luogo violenze d'Amore.

D. Gio. I rimedij, che scriue Ouidio contro l'amore sono troppo lunghi. Vi uasi favorito in Corte, che se questo rimedio non basta, gl'altri son senza frutto.

D. Lui. Dal vostro parlare argomèto esser morti quei pensieri, ch'in voi poco dianzi nati sì malamente vi tiranneggiavano l'anima. Et è possibile, che scordatoui de' fuggitiui cristalli, doue di uiuo alabastro vedeste vn Cielo animato, non conseruiate memoria della perduta legaccia, e che la di lei contemplatione non ecciti in voi desiderio di sapere di chi era?

D. Gio. Già sò che chi di essa fù la Signora, menti la vostra imaginatione, che sospettò esser stata l'Infanta. Fù vna Dama di Palazzo, mà perche m'affrenò l'amicitia di chi l'idolatra, mi
fa-

farebbe delitto il pretenderla. Al fuoco condannai la legaccia, per hauermi dato occasione di poter offender vn'amico. Siche di quì le mie occupationi con la dimenticanza poco à poco hanno potuto sanare dall'amorose passioni il mio cuore.

D. Lui. Dama di Palazzo, adorata da vn vostro amico?

D. Gio. Per l'amore, che à lui porto, tralascio d'amarla.

D. Lui. E non saperò io chi è questo amico, e chi è questa Dama?

D. Gio. S'io lo diceffi, troppo v'offenderei; l'vna, e l'altro viuono in Palazzo. Perdonatemi se frà tanti negotij breuemente parlo con voi.

D. Lui. L'vna, e l'altro viuono in Palazzo? Fù Glauella la Dama, ch'ei vide nuda, & io sono quello, in riguardo del quale egli pone in dubbio l'amarla. Non hà D. Giouanni altro amico, che l'oblighi, quant'io. Che più, egli non mi rispose, s'io lo diceffi, troppo v'offenderei? S'altri fosse, ch'io, come offender me ne potrei. Oh Dio come è possibile, che la mia gelosia mi renda saluo à conseruar l'amicitia, che m'obbliga à rispettarne D. Gio. Potrò viuere io sicuro, ch'offendermi non ardirà, mentre non vuol dirmi ne meno il nome della Dama per non infospettirmi?

Non è faggio chi tanto si fida d'vn' amiffà, che finalmente ottiene quanto pretende. Egli di Clauella è acceso, è Prencipe, e Duca D. Gio. è giouane, e la giouentù accompagnata da queste qualità è habile ad inchinare il genio di qualsifia Dama. Tù mio sospetto fa certezza alla mia ignoranza. Era la legaccia incarnata d'oro ingigliettato, vna simile porromene al collo, & in tal guisa parlando con la mia bella ingrata, potrò mettere in chiaro le mie gelosie, che s'è di Clauella la legaccia, ben subito interrogherami, in che modo io la passegga. Se non c'è la certezza, vn solo sospetto non è bastante ad incolpare vn Amico.

S C E N A S E T T I M A.

Rosetta sola.

Ros. **A** Dire che mi tocca à fare tutte le facende à me, & andare tutto il giorno traginone in quà, e là. Quelle Damigelle non piglierebbono vna coda di Volpe in mano in tanta disgrazia Hanno vna paura, che la polvere non le ricuopra il liscio, che hanno, in quei bei visini, che le crepono,

pono, e non son buone ad altro, che comandare Rosetta vien quà, passalà, corri, vola, e s'io non torno presto, buffettoni, scappiccioni, sprimiccioni, calci nel ventre, che le lucciole non son tante: si tratta, che le non mi lassano hauere mai vn'hora di bene; guardate se le sono di natura perfida, e se le mi perseguitano. Io ero poco fa alla fenestra. Passa vno, e fà, tò coricino mio bello, loro che intesero subito, Capretta fù il mancomale ch'elle mi dissero. Da hauerle sentite pareua proprio, che io fossi la scolatura del fondo della feccia, della schiuma del vituperio della dishonestà. Non vi vò dir, s'ella mi fumaua; le lasciai dire quanto le voleuano, e poi con rabbia le risposi, ch'elle erano manco modeste di me, perche quando vn'innamorato le fà così, subito esse sotto specie di modestia chinano il capo, dicono di sì, e l'accettano. Vergogna, come me doueresti fare, che quando vn'innamorato mi vuol dare qualche cosa del suo, subito glie lo rendono, e come deuono fare le buone fanciulle, non pigliar nulla da gl'innamorati. Mà qu'est'inuentione ha hauuto tanto credito, che le sono diuenute tutte modestissime, e subito, vedete, fanno la restitutione. Pensate voi hora,

C 1

ch'

ch'io vò alle Monache; ne vud' qualcheduno anch'io di questi fiori, che sono da donare alla Signora Leonora.

S C E N A O T T A V A.

Infanta, e Rosetta.

Inf. Ancora non sei partita?

Ros. Vn poueretta me, eccomi l'Infanta dietro. *Parte.*

Inf. L'esser femina, e grande trae seco nel Mondo ben mille infelicità. Troua modo il Rè mio fratello per mezzo de' fauori cattiuarfi la beneuolenza di Leonora, mà non è pur lecito à me scoprire l'interne fiamme.

S C E N A N O N A.

D. Luigi, & Infanta.

D. Lui. **G**elosia sei figlia d' Amore, giungi ti prego a dare effetto al mio pensiero Tengo al collo la banda, ch'è traslato di quella legge, causa della mia confusione, e che farà proua della lealtà, ò del tradimento di D. Giouanni.

Inf. Qual accidente fù, ò D. Luigi, che senza spada vi veggia, e vi seruite del priuilegio de' conualescenti? Non

era

era già risanata la vostra ferita?

D. Lui. Sì Signora, se parlate di quella del corpo, mà quella dell'anima v'è peggiorando. V. A. parla forse così, perche la banda mi vede?

Inf. S'è fauor di Dama meritate di scolpa, perche ogni amante possi infermo dimandare.

D. Lui. Ammela posta al collo vn timore, del quale bramo venire in chiaro.

Inf. Oh Cielo, non è questa la legaccia, che D. Gio. ardi rubbarmi?

D. Lui. Si turbò l' Infanta nel vedere la banda, qual ne sarà la cagione? Signora se vi turbate, non lo fate per mia cagione? Questa banda è vn trofeo di vn tal mio amico, che venturoso potè vn giorno trouare quello, ch'ei non cercaua, veder quello, ch'ei non meritò, vn Sole, che ardea nell'acque, vn Rio, che lusinghiero per trasparente cristallo mostrò d'io se racchiudero le somiglianze vere delle celesti bellezze. Prendè egli per ostentatione della sua sorte questa legaccia, che già conuertita in banda, publica inditij chiari del furto, che egli ne fece.

Inf. Mà se amante egli la rubbò, come donaruela potè dopoi? Essendo simil' preda tãto apprezzata dagli amanti?

D. Lui. E' il Priuato Sig. ne' suoi grandi auanzamenti alienato da se stesso,

C. 5,

on.

onde per non tenere memoria, che possa rifuegliare la sua pena, volle darla in preda alle fiamme.

Inf. E' questo D. Giouanni?

D. Lui. Ì mia Signora, e parendomi, che ingratamente premiasse fauori così singolari, liberandola dal fuoco, amai d'ornarmene il petto.

Inf. Hauete voi saputo chi fù la D. ma?

D. Lui. Il decoro quasi tiranno nō permette il saperlo, ancorche trà oscurità d'enigmi cōgetturando la veda; tuttavia per non offender quel rispetto, ch'io deuo, seppelisco nel mio silenzio questi sospetti, e se ben difficilmente sopporto gl'agrauij pur tutta volta sò ruerire l'amicitia.

Inf. Disseui qual fosse la Dama, ch'egli tanto offese?

D. Lui. Dissemi quanto bastaua, perche io la conoscessi

Inf. Hor dunque voi dichiaratemi meco.

D. Lui. Temo la vostra indignatione.

Inf. Oh Cielo, e per qual cagione?

D. Lui. Mi sono impegnato con l'Infanta di douer dire chi fù la Dama. Non posso deporre, che sia stata sicuramente Clauella, è fondata questa mia opinione sù le dubbiose parole di D. Giouanni, s'io m'ingannassi, potrebbero, e l'Infanta, e D. Giouanni querelarsi de'miei mal consigliati sospetti.

Inf.

Inf. D. Luigi, voi tacendo dite più di quello, ch'io vorrei, bene è vero, che D. Giouanni hauendo hauuto ardire di perdermi il rispetto, & autenticare con menzogne i suoi vaneggiamenti, riceueranno il meritato castigo. Non fui io, come egli s'immaginò, e come si vā vantando, la Dea, ch'ei vidde nuda nell'acque, mà fù Clauella, ella stessa me l'hà confessato, & io adesso ingiuriata da lui con sodisfazioni crudeli penso di leuarli la vita, ben che habbia in suo aiuto il Rè mio fratello. Toglietemi dal petto la banda, ch'è ostentatione bugiarda della mia offesa riputatione. Datemela, che io emenda del mio augurio, e del suo eccesso, hauerò modo di ristaurare la mia fama. Auertite intanto, che la vostra Dama Clauella vaneggia ne'nuoui amori di D. Giouanni.

D. Lui. Chi vidde mai simigliante successo. L'Infanta s'è persuasa, che D. Giouanni habbia detto, che fù ella colei, ch'ei vidde nell'acque. Mà qual sospetto poteua cbligarla ad imaginar di D. Gio. si fatta bassezza. Non ad altro che hauerlo veduto così insuperbito per i fauori del Rè. Mà se egli adora l'Infanta, come ascolto adesso, ch'è preso dall'amo-

re di Clauella è violatore della nostra amicitia? Ah non l'intēdo. Haurà Clauella, giache si lasciò vedere nuda, soggettata à D. Giouanni la sua libertà, & egli al principio ha ueralle corrisposto, hora fatto per alterigia mutabile aspira à gl'amori dell'Infanta Isabella. Quest'è proua bastante senza fare altro processo. Perdonami dunque D. Gio. se per l'auuenire sarò persecutore delle tue prosperità; chi la lealtà non osserua, è indegno d'esser amico.

SCENA VNDECIMA.

D. Giouanni, Rè, e Pelagrilli.

D. Gio. Il Rè d'Aragona me la domanda per il Duca di Segonia, e vostro parente, non è dunque ragione, che V. M. disturbi à mia sorella cost'buona ventura, ella al mio gulto s'accommoda, solo s'aspetta la vostra permissione per mandarla à quella volta.

Rè. D. Giouanni con vn Caualliero eguale, e di stato, e di nascita à quello di Segonia, e che adora vostra sorella, hò già concertato di maritarla, se per esser Duchessa brama di partir Leonora d'Aragona; Le Ducee di questo Regno sono di sangue Reale, e di

e di più rendita; già è Duchessa di Malfi, e così tolgasi la cagione della partenza.

D. Gio. Sig. è impegnata la mia parola.

Rè. Forse importa più della mia?

Pel. Che vi douerestiuo vergognare, la sua parola è da Rè, e la vostra è parola, ch'io non la stimo vna patacca.

D. Gio. Io son suo fratello.

Rè. Et io son Rè.

D. Gio. Potrà incolparmi di mancatore.

Rè. Voi procedete in tal guisa per annoiarvi, mà in vano, l'esser voi così tosto giunto al possesso di quei fauori, che disprezzate, vi obbliga à procurare occasione di rendermiui odioso. Fallace è la vostra speranza, che ne Leonora hà da partire, ne voi hauece da allontanarui dalla mia gratia.

D. Gio. E questo consiste nell'andar sene mia sorella, ò no?

Rè. Io ben v'intendo. Mentre Leonora stà nel mio Regno, voi non potete assentarui da me. Violentato quì vi trouate, vorreste fuggire d'Aragona, e perciò tentate inuiare auanti vostra sorella. Et è possibile, che non vi giudicate bastante à conseruarui. Voi sete delirante, vi è molesta la mia esaltatione, temete la caduta, io spero douerui sostenere, dubitate, ch'io vi scemi le cariche, io vi confermo di doueruele accrescere, sia que.

questo delirio comune, e mostri il tempo chi resterà vincitore.

Pel. Arrogante miscredente, se stai à replicare ti faremo andare in vn paro di forche à vita.

SCENA DVODECIMA.

D. Luigi, e Leonora.

D. Lui. **P**ER molto che D. Gio. habbia in odio il Rè, perche vi ama, sappiate che Federico non come Dama vi pretende, mà come Sposa. Vostro fratello innamorato di D. Ines d' Aragona, come chiara fede ne fa il riceuer favori contro sua voglia, vuole con il Duca di Segonia fratello di D. Ines accasarui; e questo interesse è cagione ch'egli vi tolgà la fortuna preparataui per esser voi Regina di Napoli.

Lco. Se il Rè con lecito amore, anzi aumenta, che smicuisca l'honor mio, con qual animo, che non sia perfido, può il Duca mio fratello, interrompere le mie grandezze? Per regnare qualunque pericolo è honoreuole; à ragione mi querelo di D. Giovanni.

D. Lui. Tacete, che vien l'Infanta.

Lco. Ritiriamoci.

SCE.

SCENA DECIMATERZA.

*Infanta, Clauella, D. Luigi,
e Leonora da parte.*

Inf. **E**GLI si vanta, che non d'altro vi vidde vestita, che d'acque, o de hbbe licentiosa cagione il suo amore, e la sua sfacciataggine; e questo v'è pubblicando con grande arroganza, fingendo di più, che rubbò alla vostra inauertenza vna legaccia, che di già è diuenuta banda al petto di D. Luigi, il qual dice, che siete fatta crudele per l'immediato amore, che all'istesso D. Gio. portate, mà che egli per non esser ingrato all'amico, vi castiga con non tenere memoria di voi, & hà già donato la legaccia a D. Luigi, perche al leno la porti.

Cl. Co'l vostro consiglio pensai di migliorare i miei amori in D. Giouanni, mà ch'egli si vanti hauer veduto cosa, che possa recar offesa alla mia honestà, è concetto indegno del valore di che si gloria.

Inf. Viene il Rè, non è bene, che ascolti i nostri ragionamenti.

Cl. Mente chi dice, che D. Giouanni di Cardona è nobile, mentre si fattamente m'ingiuria.

SCE.

SCENA DECIMAQUARTA.

*Rè, D. Giouanni da parte, Leonora,
D. Luigi, Infanta, e Clauella.*

Rè. **D** Vca il darmi dispiacere in ciò non è giusto. Leonora di qui auanti la mia Corte vi chiami Duchessa di Malfi.

Leo. Sig. la tromba della fama non è valeuole à publicare vna cortesia così generosa. Fãno di mestieri mille trombe, e tutte non fariano bastanti.

Rè. Aspettatemi qui D. Giouanni; eh D. Luigi, questa sera hò da rondare il mio Palazzo, siano in mia custodia Oratio, e Ruggiero.

SCENA DECIMAQUINTA.

*D. Giouanni, Infanta, D. Luigi,
Clauella, e Leonora.*

D. Gio. **M** la Sig sempre dubito quando io vengo a parlarui.

Inf. Nel parlar poco solete voi esser dubbioso, stauai bene il nascere muto per mia fè; che ben guardaste la fede del secreto raccomandatoui; se voi sete dal Rè fauorito, io son sorella del Rè. Hoggi vedremo chi di noi due ne potrà più.

D. Gio.

D. Gio. E di che formate querele?

Inf. Non lo sò, D. Luigi ve lo dirà.

D. Gio. L'Infanta da voi mi rimette, ò amico, si duole di me, ma giuro per la mia riputatione, che non sò in che hauerla offesa.

D. Lui. Non è gran fatto, sogliono i fauori generare ignoranza, ne meno sapete più dell'amicitia, che voi non più leale, mà amante rompete; se il Rè vi vuole bene à me non vuol male, chi tratta con inganno, con ragione perde gl'amici.

D. Gio. Et io io che vi offesi già mai?

D. Lui. D'andatelo a Clauella.

D. Gio. D. Luigi disgustato da me? Pensio- ni, che pagano i fauori. Clauella a voi m'ioià D. Luigi, acciè mi facciate partecipe de' suoi pensieri.

Cl. Meglio hauerebbe detto dell'esperienza d'vo falso amico, che vanta- tor si vanta hauer veduto quello, che non vide il Sole.

D. Gio. Che dite io non v'intendo?

Cl. Io formateui da D. Luigi, dall'Infanta, e da vna legaccia.

D. Gio. D. Luigi, Infanta, e legaccia? Tro- uansi testimonij più sconcertati. Nò mai alcuno peruene à tanta felicità, che fosse fauorito da Principi, & ha- uesse amici non finti. Dalle mie dub- biose parole argumentò D. Luigi, che era l'Infanta quella, che io vidi
nell'

nell'acque. Egli à lei certo disse, che palesolli il secreto, che pur hò ta-
ciuto. E voi Leonora hauete che
dolerui di me?

Leo. E forse non ò ragione, che essendo io
vostra sorella, mi dolga, che mi con-
tenda quella grandezza, che doureb-
be procurarmi, e che cerchi di darmi
al Duca di Segonia per tormi al Rè
di Napoli, qual disgratia farà la vo-
stra, s'io diuengo sposa d'vn Rè?
Federico lo desidera, così determina
il Cielo.

D. Gio. V'è altro da rimprouerarmi?

SCENA DECIMASESTA.

Pellagrilli, e D. Giouanni.

Pel. **E** Padron mio vna parola con li-
cenza della compagnia.

D. Gio. Ah sorte crudele.

Pel. Non occorre stare à bestemmiare; ba-
date vn poco à me. Io v'hò manda-
to via, idest, io non stò più con voi.

D. Gio. Che?

Pel. Non vi conosco più à nulla, voi non
m'hauete mai voluto fare auere vn
offitio in Corte; hor che l'Infanta me
ne hà promesso vno lei, vi mando con
vostra buona licenza al Bordello.

D. Gio. Non ti bastaua esser mio seruitore?

Pel. Signor nò, perche io voglio qualche

po-

poca di pecunia in tasca à nostro ser-
uitio.

D. Gio. Non ti correuano forse le paghe?

Pel. Correuano alle volte tanto; ch'io
non le poteuo mai arriuare.

D. Gio. Non mi fare entrare in collera.

Pel. Non mi fate entrare in collera? Non
bisogna fare il brauo. Questa è la li-
sta, doue io hò fatto conto, e saldo di
tutt' il nostro dare, & hauere, resterei
creditore d'vn mezo quarto di noce,
di cinque giuli prestatimi, di dice set-
te scudi d'acqua vite, ch'io hò beuu-
ta, ma io non ne voglio far conto.

D. Gio. Leuamiti d'attorno.

Pel. Leuamiti d'attorno? Come dire non
mi volete dar licenza?

D. Gio. Nò.

Pel. Et io la voglio, se ve la douessi caua-
re dagli stinchi.

D. Gio. Tù cerchi, ch'io ti misuri le co-
stole con vn pezzo di legno.

Pel. E Sig. nò, non occorre, che trà noi faci-
ciamo queste ceremonie. La copra;
salua, salua, costui dice da vero.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Giouanni, e Rè.

Rè. **D** Oa Giouanni?

D. Gio. Mio Signore.

Rè. Tengo dispaccio di più lettere di mol.

ta importanza per Roma, per Mantoua, per Milano, per Sauoia, e per Francia, per vn' hora, ò due io son occupato, restate voi quì à scriuerle, io ritornando le leggerò, e sottoscriuerò. E perche molti quando non se-
te meco, desiderano trattar loro negotij con voi, ferrerouì in questo mio gabinetto, doue è lume, e da scriuete. Duca fate per vita vostra, che al mio ritorno stà sera siano scritte tutte le lettere.

D. Gio. Sarà seruita V. M.

Re. Entrate quà dentro, ch'io voglio di mia mano racchiuderui. Così non mi potrà impedire, quando vorrò parlare à Leonora.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Pasquella, e Rosetta.

Pas. **M**E l'hà comandato l'Infanta, ch'io venga à cercarti, perche già è notte, e tù non eri ancora tornata dalle Monache.

Ros. E che bisogno hò io d'ua vostra compagnia?

Pas. Et è possibile scapestrata, che tù non ti vergogni andar sola per la Città, come le pazze. In fatti tù sei vna ceruellina; mà quanto ci è di buono tù hai da far con genti, che la fanno vè.

vè. Da quì innanzi io hò da venire sempre teco, tù non hai da ire tutto il giorno sola per la Città.

Ros. Come à dire non hò da essere patrona di andare vn passo fuori senza la treggia dietro, che haucte voi da far con me?

Pas. Ne hò da far pur troppo, perche se in Palazzo nasce qualche disordine, subito si fa capo à Monna Pasquella, e bisognarebbe, che tù hauessi hauuto à trattare con quell'anima benedetta di mia Madre, te ne faresti auista tù se ti hauesse cauato i grilli di testa.

Ros. E chs m'haurebbe ella fatto fare la mia Madonna?

Pas. Quello, che t'haurebbe fatto? La prima cosa se tù fossi stata in tempo di primauera non haurebbe mai voluto, che tù portassi ne pure vna ciocca di fiori all'orecchie; d'Autunno non haurebbe voluto che tù beuessi altro che mosto, perche tù hauessi à coppiare; d'Estate t'haurebbe dato sempre à ber il vino caldo come brodo, perche ti si riuoltasse sempre lo stomaco; e d'Inverno non ti haurebbe lasciato mettere vn mortaro sul bellico, in tanta disgratia, per digerire i rigori del freddo.

Ros. Vostra Madre non è viua, e quando fosse.

fosse viua, non haurebbe, che far con me.

Pas. E volesse il Cielo, che fosse viua; ò quella i era vna Donna più dotta della fauia Sibilla, fateui conto, e non si può mai dire, haueua sempre più re-tortole, che fosselli.

Ros. In tutto, che belle virtù ella haueua?

Pas. E che non sapeua ella fare? Le pulci non le ne scappaua vna, e quel, che è l'importanza, al buio. D'incanar poi non se gli vedeua le mani, e quel, che più importa, senza cannone, che hog-gidì par, che non si possa far se nza; io non ti vò dir altro, la faceua infin le trine con il rombolo à rouerscio, maneggiua l' ago dalla mattina alla sera, nè mai si stancua; in quan-to poi alle figliuole, le sapeua alle-uare, come vanno alleuate; tutta la gente si marauigliua, che di tredici sorelle, che eramo, non si ruppero il collo se non sette, e tutte andarono in buone mani; ne fù menata in sin via vna da vn mozzo di stalla di Sua Maestà.

Ros. Horsù sapete quello che vi hò da dire, quando io vorrò andare in vn luogo, e che voi non mi habbiate à venir dietro, dammi il cuore, che mi riesca

Pas. In fatti tù fosti sempre vn' incapar-bia; à dire eh; Veggio ben io, che tù
hai

hai le forche ne gl'occhi; guarda bel-la riputazione, vna ragazza come tù andare sola come vn cane smarrito; si dice poi le Donne di Palazzo fan-no, e dicono, e sai, anco io ne pati-sco, perche posso esser colta in cam-bio, mà si può egli sapere in tutto in tutto quali siano questi luoghi, doue io non habbia da venire?

Pas. O che pazienza. Non dubitate son luoghi buoni, e belli, e voi non ci verrete.

Pas. Credi tù, che io non sappia, doue tù vuoi andare? A fare vn poco di di-scorso, vn poco di raccolo con qual-ch'va di questi stasseri, che ti voglio-no fare vna volta rompere il collo.

Ros. E quando lo facessi non è ben fatto, il non esser tanto, tanto dispettosa, basta, non s'intacchi l'honore.

Pas. Eh Rosetta, mozzina, furbacciosa, succiduzza, merdeilina. Carità eh? Credi tù, ch'io non conosca il ben fare? A me non si vende il Sol di Lu-glio, e la Neue di Gennaio, che son figlia di Monna Bernarda, e Nipote di Monna Tegamonna, e la Meren-doccia, e son tutte persone, e Don-ne conosciute, che hanno sempre hauuto per destino, & iogenito di conoscere le cose delle persone, se bene diceuano, che Monna Tega-monna fosse strega, non è vero, qual-
che

che malia la faceua lei, mà la faceua per suo gusto, e non per mal nessuno, vò dire, che conosco ancor io le trottole da palare, le specie dal tabacco, e le corna da cartocci. Carità eh? Di vn poco, quei sospiri, che tù mand: fuora la notte, che mi par proprio di sentir vna pentola di fagioli, che bolla, di che son segno? Che tù sei innamorata di qualche rompicollo, mà stà à sentire, io te lo voglio auuifare, da quì innanzi l'Infanta vuol ch'io tenga cura di te, alla prima si perdona, alla seconda lo dirò alla Padrona, alla terza tù sarai vna solennissima poltrona. Tù m'hai inteso; passa là, e non mi altre à fare il muso torto, ti farò vn culo nero, come vn paiolo.

Res. Voi dite, che gl'è sera, e state quì trè hore à trattenerui. Venite cica ona.

Pas. Tant'è bisogna farsi stimare, perche queste ragazze, come non se li mostra il viso turbato, le ti metterebbero ancora i piedi sù la gola.

SCENA DECIMANONA.

D. Giouanni solo.

D. Gio. **L** Asciomi serrato il Rè per poter senza impedimento am-
reg

reggiar mia Sorella. Il mio honore industrioso hammi fatto scalare la finestra del Gabinetto, che nel Giardino risce, l'hederi, che vastano il muro, m'hanno seruito di scala. La riputatione stimata non conosce pericolo, Leonora, tù pensi coronarti Regina, quando ti s'appresta a Diadema d'infamia; già sono scritte le lettere, che lo stimolo dell'honore hà sollecitato la penna, quando verrà il Rè, acciò non mi conosca, con voce dissimulata cercherò di diuertire i suoi non lodeuoli amori, e per tal modo procurarò d'assicurare la mia riputatione, potrò dipoi subito salire donde discesi, prima ch'egli mi sopraggiunga. Ritirerommi trattendomi.

SCENA VIGESIMA.

Ruggiero, Horatio.

Rug **L** Rè hà fidato à noi la custodia della sua persona, comanda, che quì l'aspettiamo.

Hor. Con la sua morte, ò Ruggiero, poniamo in sicuro al Conte d'Angiò questo Regno, se ciò felicemente succede, faremo i favoriti, & i diletti del Conte.

I due Prodigj.

D

SCE.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

D. Giovanni, Horatio, Ruggiero.

D. Gio. **Q** Vi d'intorno m'aggiro hono-
rato, e coraggioso à difesa del-
la mia fama; industria sà vigilante;
parmi scorgere due vicino al Palazzo.
Sarà il Re, che viene ad ingannar
Leonora. Il Cielo, acciò io non sia
conosciuto, mi soccorre con ali di
tenebre, mi serviranno l'orecchie in
questa notte per occhi.

Rug. Era il mio pensiero, o Horatio, co'l
furibondo potere della polvere far
volare questa notte il Palazzo.

Hor. Migliore è l'opportunità, che ci rap-
presenta il Cielo contro la vita di
Federico.

D. Gio. Oh Dio, che ascolto?

Rug. Con accortezza mirabile hò saputo
occultare sei barili di polvere sotto
l'appartamento di Federico, se vi s'
appiglia il fuoco chi dubita, che egli,
e quanti ne sono con lui, in aria n'an-
dranno.

D. Gio. E quando mai s'vdì simile tradi-
mento?

Hor. Il Conte d'Angiò adora l'Infanta, ne
sentirebbe di gusto, s'anch'essa fos-
se perita. Miglior resolutione sarà
uccidere il Re solo, mentre ci si rap-
pre-

presenta l'occasione.

D. Gio. Dio mi hà qui mandato per sal-
vezza della sua vita.

Rug. E' meglio così, perche potiamo fug-
gire, peruenute le poste.

D. Gio. Peruenute le poste, o traditori, per
incontrare la morte.

Rug. Fuggiamo.

D. Gio. Anche in Palazzo vi seguirò, o
malnati.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Re solo.

Re. **A** D arte, per non esser offeruato,
non sono uscito dalla porta
maggior pel Palazzo, sù quell'hora
non sarà alcuno quì d'intorno. Dissi
à D. Luigi, ch'auuertisse Horatio, e
Ruggiero, perche quì m'attendesse-
ro; non sò qual sia la cagione del lo-
ro indugio, gl'aspetterò; che D. Gio-
uanni serrato non può impedire le
mie contentezze. Buono auuedia-
mento è state il mio, non volendo,
che ne meno per imaginatione possa
sospettare D. Giovanni, ch'io l'im-
grandisco per l'amore, ch'io porto a
Leonora, che verrei così à parlo in
necessità di sturbarmi. Sento gente.

SCENA DECIMATERZA.

Rè, D. Giouanni.

D. Gio. Q Vesto è il Rè.

Rè. Ruggiero?

D. Gio. E' vno, che vigila per liberarti dalle disgratie.

Rè. Sai tù, chi io sono?

D. Gio. Sò, che sete il Rè Federigo.

Rè. E tù chi sei?

D. Gio. Chi amarebbe vederai soggette quante Corone circondan tempie Reali.

Rè. Dà il tuo nome.

D. Gio. Non tengo nome.

Rè. Come nè.

D. Gio. Il mio nome, e la mia Patria hauui da stare occulta, se mi giudicate d'importanza per vostro seruitie.

Rè. Chi può esser questi?

D. Gio. V'huomo, che brama starui in gratia non conosciuto.

Rè. Mà sei tù così humile, che disprezzi senza cagione, ch'io non sappia, chi tù sij?

D. Gio. O d'humile, ò d'illustre prosapia, ch'io discenda, hammi à far gratia V.M di non ricercarla.

Rè. Forse alcuno delitto haurai tù fatto, e temendo il castigo procuri occultarti.

D. Gio. Vi dò parola, ò Rè, che non sò, che alcuno possa à ragione lamentarsi di me.

Rè.

Rè. Dà che non ti discopri, vanne con Dio, che domani potrai dimandarmi l'audienza.

D. Gio. Prima, ch'io parta di quì, hò da dirui cose importanti alla vostra vita, & al vostro gouerno, che pericola, mentre cognitione non n'habbate.

Rè. Che? Alla mia vita? Qual huomo sei tù, che in vn'istesso tempo, e m'instupidisci, e m'oblighi?

D. Gio. Son vno che penetro i vostri pensieri.

Rè. I miei pensieri? Che strana confusione, e come puoi tù, se non discendi dal Cielo, sapere le mie imaginationi?

D. Gio. O dal Cielo, ò dalla terra, ch'io venga, quanto hò detto è certo.

Rè. Dunque alcuna me ne palesi, che trà sospetti misteriosi sospendi l'animo.

D. Gio. Venite à parlare alla sorella d'vn huomo, che voi sublimare.

Rè. Questo à sapersi non è difficile, perche colui, che ama, quando la lingua lo taccia, gl'occhi pur troppo lo publicano.

D. Gio. Venite sotto pretesto di douerla sposare, mentre cercate in moglie l'Infanta di Sicilia.

Rè. Sallo questo solo il mio Segretario D. Giouanni.

D. Gio. Voi scriuete al Duca di Mantoua, che aiutato dalle sue armi, volete di notte assaltar Parma.

D 3

Rè

Re. Quest'ancor è tant'occulto, che solamente deposita la mia resolutione vna carta non anche sottoscritta.

D. Gio. Intentate di più di fare arrestar prigione, come dimattina venga a visitarui, il Principe di Salerno, che tratta con il Conte d'Angiò.

Re. Solo à D. Giovanni l'hò detto. Huomo chiunque tu sij, se io non haessi nel mio Gabinetto lasciato chiuso D. Gio. come tu ben sai, già che t'è palese ogni cosa, sospetterei, che tu fessi egli stesso, ancorche la tua voce alla sua non s'affomigli.

D. Gio. Stà in questo punto D. Giovanni scriuendo vna lettera al Duca di Savoia non maggior, che di mezza facciata.

Re. Tu con la distanza, e di corpi, e de' luoghi comprendi il presente, come il futuro, ond'io temo di esser ingannato con illeciti incantesmi.

D. Gio. Dall'opre mie farmate concetto di me. Et accompagnato dalla solita guardia entrate nella Sala segreta della consulta, doue facendo rompere il ferrame della porta, qui trouarete senz'armi Oratio, e Ruggiero, che non è vn' hora, che premeditauano di darui la morte. Io quando tutti gl'altri del Regio Palazzo dormiuano, gli sforzai là dentro. Dipoi scendete nelle volte del Reale edificio,

io, e trouarete sei barili di poluere, che questa notte con ali di fuoco erano destinati per far volare il vostro appartamento.

Re. E questa è verità.

D. Gio. Superflue sono l'interrogationi, se potete hauer con gl'occhi l'esperienza del fatto.

Re. Già che non ambisci premij, almeno, perche gratie io ti renda; dimmi chi sei.

D. Gio. Rè Federico, se desiderate sapere cose importanti al vostro gouerno, e da voi non penetrate, non haueate da tracciare modo già mai per scoprire ch'io mi sia, poiche ogni notte, quando vorrete, io vi prometto di douer esser in questo luogo a quest' hora per parlarui. Che rispondete?

Re. Giuro sopra di questa spada, con che s'armano i Cavalieri, di compire quanto mi chiedi.

D. Gio. Dunque prima ch'io parta, di tre cose vi prego. La prima è, che vi scordiate in tutto della sorella di D. Gio., se però non fosse disposto di sublimarla, come sposa. La seconda è, che raffreniate il corso à tante gratie, che fate à D. Giovanni; mirate, che dappoi che tanto lo solleuates'è reso à tutti odiabile oggetto. La terza è, che diate à D. Luigi

di Mencada il grado di Maggiordomo Maggiore di vostra Corte. La sua nobiltà n'è ben meriteuole, & è ben premiare la sua lealtà; che dite?

Rè. Che non prega; mà comanda, chi mi consiglia in quello, che tanto m'importa.

D. Gio. Horche tardate? Ite, fate prendere i traditori, e tornate quando vi aggrada, però con le conditioni da noi concertate.

Rè. O' che io sogno, ò che il Cielo per testimoniare, che tiene protezione del mio Regno, prodigioso ne' suoi misterij mi dà costui in custodia. Vuole egli, che secondo il genio di D. Gio. io gli alleggerisca le cariche, chi sà, che egli stesso non sia. Nò che la sua voce è differente, & io lo lascio chiuso in questo Gabinetto, ch'è pur serrato. Parmi questo sì strauagante caso, ch'io non sò, se in Corte trouerò chi mi presti fede, partirò per trouar i traditori, a' quali ad esempio degl'altri farò subito con le proprie teste pagar la pena del tradimento.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Re con lumi, e Serui.

Rè. **S**On castigati li Scelerati; hò suegliando tutti, narrato in Palazzo, quanto poco fà mi successe, nè c'è chi senza grao merauiglia non l'ascolti. Se chi mi parlò è huomo, non è che D. Giouanni, io non credo anco à me stesso, se non saranno scritte le lettere, m'insospettirà maggiormente. Aprirò.

SCENA SECONDA.

Rè, e D. Giouanni.

Rè. **D**On Giouanni?

D. Gio. Mio Signore.

Rè. Hò troppo tardato?

D. Gio. Anzi a tempo sete venuto, che appunto hò terminato di scriuere.

Rè. Sono scritte tutte?

D. Gio. Stauo facendo appunto adesso la data di quella che va al Rè di Francia.

Rè. Il mio sospetto s'ingannò. Oh Dio!

D 5

e chi

e chi farà colui ?

D. Gio. Il Rè stà confuso, hemmi riuscito ogni cosa felicemente.

Rè. Datemi le lettere, che potrolle sottoscrivere in Palazzo. Che sia sopra la terra chi penetri i miei pensieri, Demonio non può essere, che non mai gl'incantesimi sono fauoreuoli alla virtù, come hà mostrato chi m'hà sottratto da morte.

D. Gio. Ecco le lettere.

Rè. Desidero di vedere quella, che v'è al Duca di Savoia; quanto più confidero il seguito, tanto più cresce la mia confusione.

D. Gio. Questa è quella, che v'è a Savoia.

Re. E solo come egli disse di mezza facciate, horsù il Cielo manifesta con questa traccia a mio prò il fauore de suoi miracoli. Deuo parlarui, o *D. Giovanni*, come mio Consigliero, ascoltate.

D. Gio. Mi honora V. M. ogni volta, che si degna parlarui.

Rè. Intendo far *D. Luigi* di Moncada mio Maggior Domo maggiore; dite che ve ne pare ?

D. Gio. La sua nobiltà anco merita, che ella gli dia più segnalata mercede; però questa carica, è da me fin qui esercitata, se io non la demerito, non sò . . .

Re. Mi prenderò cura di prouederui d'un
al-

altra eguale; ancorche ricusando voi tanto sul principio il fauor della mia gratia, mi marauoglio non poco, che adesso facciate difficoltà il rinuntiare ad vn vostro amico quest'offitio.

D. Gio. Non lo dico signore per darui materia di riprendere la mia ambitione; mà per non dare, che sospettare alla Corte, che ella pentita si sia di fauorirmi, sicche venendo io dal più al meno, non sia per perdere la fama, & il concetto, che tiene di me il Palazzo.

Rè. Solo s'ingrandire *D. Luigi* è il mio gusto.

D. Gio. Essendo vostro sarà giusto tanto più honorando i buoni; cossi verrà a cavarlo del sospetto di vedere di esser stato quell'io, che lo pregai.

Rè. Qui chiaro si scorge, quanto ingannato io mi sia; imperoche, se *D. Giovanni* fosse stato incognito, che mi parlò, non contradirebbe adesso di simil forte a quello, di che l'altre fece pregare.

S C E N A T E R Z A.

Pasquella, Infanta, Leonora, D. Luigi, Rè, D. Giovanni, e Pelagrali.

Pas. **V** Epite Signora eccolo quà fuora con *D. Giovanni*.

D. 6.

Inf.

Inf. Federigo l'esperienza v'insegna a guardarui da traditori, che tempo verrà; se auuertito non preuenite gl'inganni, che resteranno i suaditi vostri con mestitia vniuersale.

Leo. Tosto che sapremo il barbaro sconcerto di chi pretende con tradimento esser Padron di Napoli; torbide imaginationi sbandirono da gl'occhi nostri il sonno.

D. Lui Io mi merauiglio d'Oratio, e Rugiero, che faceuano sì degl'affettuosu appresso V. M.

Pas. Voi l'hauete scampata grande due volte, alla terza ve la soneranno.

Re. Se sono traditori domestici, poco potrò assicurar mi.

D. Gio. Che cola ci è di nuouo Madonna Pasquella?

Pas. Mi par che voi veniate dalla Villa sta notte. Il Rè è ito vo poco a spasso fuora, e quei medesimi, che erano in sua compagnia, & in sua guardia lo voleuano ammazare. E la cosa de' Barilli voi non la sapete eh? Che si son trouati pieni di poluere nella volta?

D. Gio. Come hà fatto à liberarsi V. M.?

Re. Hammi reso saluo dalle lor mani vn huomo à me non noto, così misterioso, così fedele, che li tengo obligo della vita, questi hà questa notte, mentre stauano tendendo tradi-

men-

menti alla mia vita, fatti prigioni Oratio, e Rugiero, i quali per mia guardia erano destinati. Questi è così miracoloso, che comprende l'altrui interno, onde m'hà riuelati segreti così strani, che io son certo, che egli sà quello, che voi immaginate, e quello, che tutti voi state pensando; vn che chi l'honora non errerà; vn che in voi, ò D. Gio. uanni, non tiene molta fede, poiche mi prega, ch'io vi tolga alcune cariche che la mia beneficenza vi diede.

D. Gio. Non è huomo degno d'honore, chi si atrauersa all'altrui prosperità.

Rè. Che sapete voi, ch'egli non vi leui le cariche per allegerirui il peso.

D. Gio. Potrà questo ben essere.

Rè. Per voi D. Luigi hammi dimandato la carica di Maggiordomo Maggiore. Vi siete valuto di buon intercessore, esercitate voi questa carica.

D. Lui Ringratiatone doppiamente il donatore, già che non mi è palese l'intercessore.

Re. Pur per voi, ò Leonora, egli intercede, e può tanto con me, che io pensodaru vn Consorte (egli così mi hà ricercato) che senza portar inuidia à me stesso sarà il magg. or di mia Corte.

Leo. Venendomi dalla vostra mano, già preuendo la mia ventura.

Pol.

Pel. Egl'è stato alla fè buon huomo almeno, che se fosse il brutto babao, haurebbe procurato senz'altro, che si facesse il negotietto di parentela senza intrigare il Matrimonio.

Rè. Solo contro D. Giouanni rigoroso s'è dimostrato. La carica, ch'io vi hò leuata, fù perche egli à me lo comandò, nulladimeno in questo non determino di conformarmi con lui, fiate voi mio Cauallerizzo maggiore.

D. Gio. Mà se ce lo contradice.

Rè. Io saprollo d'auantaggio persuadere.

Pel. S'è huono hà fatto bene: perche così si trattano coloro, che non vogliono dar licenza a paueri Seruitori.

Rè. Pagherei qualsiuoglia cosa, ò sorella, à non hauer giurato di non douerlo discoprire, sarò sotto le vostre finestre, sia in vostra libertà poterlo vedere; in tanto datemi, licenza, che io vadi à riposare, se però mi lasceranno dormire le strauaganze di questa notte. *Parte.*

Inf. D. Gio. non può esser, che celeste, chi vi vuol male, & in vendicarm, s'impiega. La vostra sciocca temerità, hà meritato la sua persecutione, hauendo in voi conosciuto più lingua, che prudenza.

D. Lui. Non tanto à voi, ò D. Giouanni, quantunque mio amico, e favorito
del

del Rè son tenuto, quant'all'io cognito, che m'hà proueduto questa carica. Vedete a vostra confusione, con quanta diuersità si honora la nostra amicitia; l'utile, che me ne viene, è per esser voi usurpatore della mia Dama.

Leo. Confuso douete voi esser, ò almeno lo vorrebbe il douere, vedendo, che vno non conosciuto solleciti il gusto, che tiene il Rè d'honorarmi, è vergogna, che impedisca il mio bene vn mio fratello, nome che mai si addatta alle vostre azioni, mentre ne inuidiate quella ventura, che m'intercede vn'huomo giusto, e'l Cielo me lo prescriue.

Pel. Perfido, mancator, traditore, parolaio, furbacchiotto, imbroglione, infame, scellerato, che non vuol dare licenza à paueri seruitori; mà io v'hò stoppato; voglio raccomandarmi à costui, accio mi faccia hauer qualche officio, come à D. Luigi.

D. Gio. Tengo opinione di giusto con quei medesimi, con i quali la perdo, m'ingiuria per lodarmi l'amico, e mentre, ch'io l'obligo con beneficij, mi ferisce egli con gl'oltraggi. Oh Dio e pur è vero, ch'io sia io vno illeso tempo lodato, e vituperato. Che favorò, secon d'ò la cominciata impresa, seguirò non conosciuto à dissua-
dere

dere il Rè da favorirmi affinché à poco à poco mi renda disprezzabile oggetto, e resti io libero dall'incantata confusione della Corte.

S C E N A Q V A R T A .

Clauella, e D. Luigi.

Cl. **P** Erdonami la sua tanto alterigia, troppo liberamente D. Giouanni parlò, nè perche egli possedga tutto il fauore del Rè, correndo con bonaccia vn Mare tempestoso deue pensare di non potere naufragare; Imperciocche quando non lo precipiti l'incostanza della prosperità; l'aggrauio nella femmina, e massime nella riputatione, è nemico bastantte per apparecchiarli altro gastigo maggiore.

D. Lui. Sò, ch'amate D. Giouanni; non tanti rigori contro di lui nõ. Io m'obbligò a dire, che in solo vederlo voi plachiate il vostro sdegno. Egli è bel giouane, fauorito, & in fin comanda.

Cl. Ne anco da scherzo, sapendo le mie offese, douete parlar mi di lui in guisa tale, sapendo, che scioccamente si gloria di quello, che non vidde mai occhio mortale. Nõ doueua egli anco, quando fossi stata nuda palese

lese à gl'occhi suoi, rispettarmi con il silentio? Ah D. Luigi, egli veramente non vi hà ciò narrato? Questa è stata vna di lui fionione per violar la vostra amicitia, e machiare à me la riputatione non per altro hauui egli imposto d'vn non seguito furto, che per far trà di noi nascere scandali, e confusioni, e tacciar me di volontaria trascuraggine, e voi di poca stima appresso di me. Ditemi, e quando mai alcun mio fauore l'hà reso così superbo, che io per lassar voi habbia in lui depositato il mio affetto? Che rio è questo, doue dice hauermi veduto? Di che furto, di che legaccia dice egli?

D. Lui. Piano Signora, chi v'hà persuaso, ch'egli si vanti di questo?

Cl. L'Infanta m'attesta, che egli arrogante, e forsennato dice hauermi veduto, mà se voi lo sapete, perche me lo dimandate?

D. Lui. Io questo non sò, sò bene che vi vidde D. Giouanni, egli à me solo, come amico suo, ciò confidonne, anzi hauendoui veduta, & essendosi in vn medesimo tempo acceso di voi solo per non offendermi, disse, che haueua tralasciata l'impresa, & hora con qual fine volete, che di voi si vanti? Ah che voi sete, che l'adorate, l'Infanta, che sà i vostri più intimi

timi segreti, me l'accertò, onde voi per non m'insospettire, mi volete hora insinuare d'hauer cagione di sprezzarlo, à fine forse, che non vi si attrauerano le mie gelosie, possiate con il richiederlo per Sposo, farui pagare il prezzo del hauerui veduta spogliata.

Cl. Che andate fantasticando, nè voi, nè egli sete degni dell'amor mio, egli come bugiardo, & arrogante, voi come dubbioso di quella fede, che già vi diedi.

D. Lu. A chi deuo prestar fede, oh Cielo, in tanta dubbiezza? Dirò, che mentisce l'Infanta, nel dire, che s'era voltato l'amor di Clauella in D. Gio. ? Nò, che nei Grandi le bugie son sacrilegi. Potrò credere, che m'inganni Clauella? Nè meno, ella troppo se n'è alterata; sono in vn gran laberinto, nè sò come vscir me nè possa. Se l'incognito mio fauoreuole sà quanto vuole, pregherollo in questa notte à sciogliermi così grande confusione. Oh mio cuore tanti tormenei in vn giorno, tante gelosie?



SCE.

S C E N A Q V I N T A.

Pasquella, e Pelagrilli.

Pas. **O** Io t'hò inteso, tù vorresti, à dirtela quì fra noi, ch'io facessi vn poco di Ruffiana al Rè con la Sig. Leonora, perche poi t'hauesse a dare qualche buon officio.

Pel. Madonna sì, bisogna pigliarlo per questo verso, voi faceui le viste di non intendere.

Pas. A dirtela hò scalzato il Rè quanto poteuo, mà egli non mi hà mai risposto à coppe, & anche hò parlato da me alla Sig. Leonora, perche la mia finestra, e la sua si rispondono l'vna, l'altra.

Pel. Scusatemi nostra Madre, voi dite de spropositi, e da quando io quà parlo le finestre, che si rispondono l'vna, e l'altra.

Pas. Vò dire, che io posso parlare alla Sig. Leonora.

Pel. Bisogna fare vn poco di differenza da vna finestra ad vna Leonora.

Pas. Tù sei ben bue, tù mi vuoi fare scappare la pazienza. Senti, tù hai da ire questa notte à raccomandarti à colui, che dicono, che h' aiutato D. Luigi, e che tutti nè dicono tanto bene, te gl'hai à raccomandare,

per-

perche potrebbe esser, che l'innalzasse anche à qualche gran grado.

Pol. Eh l'haueuo pensato anch'io, mà à dirla non vorrei che m'alzasse tanto, che io non potessi più tornar in giù.

Paſ. Vien meco, ci configlieremo per strada.

Pol. Et io vego il negotio molto intorbidato.

SCENA SESTA.

Re, *D. Giouanni.*

Re. **D** On Giouanni hoggi tenete consulta, mà breuemente speditela, e frà mezz'hora venite al Cortile, perche desidero, che siate presente, e veggiate quel mostro, à cui non si celano i più occulti pensieri.

D. Gio. Pur adesso verrei con V.M. se tanto non premesse la consulta, però non tantosto sarà terminata, che à voi subito ne verrò.

Re. Non è cosa di merauiglia, che egli sappia quanto dimando. Se non me lo vietasse la fè, che io li diedi questa notte col forzarlo à discoprirsì vorrei trarmi di questo laberinto.

D. Gio. S'egli è presago, come credete, dalle vostre manj saprebbe sottrar-

Re.

Re.

Re. Per tal modo vsciremmo di dubbio, perche si conoscerrebbe così, ch'egli non è soggetto à pericoli humani.

D. Gio. S'ei fosse vn Demonio?

Re. Nò, che colui, che tanto guarda la mia vita, il mio Regno, e che in me reprime i giouenili affetti, è degno di veneratione, e di stima.

D. Gio. Vada ella à ritrouarlo, che spero frà poco, che qualche attione diuina, ò humana sia per cauare V.M di dubbio.

Re. Io vi prometto, che s'egli è Caualiere, e per alcun delitto tema di scoprirsi, che non solo hò da perdonarli, mà da stimarlo tanto, che resti il Mondo stupito. Parto sembrandomi va hora mille di ritrouarlo.

D. Gio. Questo inganne breue tempo può stare occulto; se di qui nè risulterà la mia pace, sarà stata la mia vna solita ventura. Prima ch'io mi discopra hò da obligarlo alla saluetza del mio honore, col dare à Leonora la mano, e di Sig. e di Sposo, cosa che non sarà difficile, mentre stima tanto me, & adora la sua bellezza. Nè sarà la prima mia Sorella, che in Napoli si sia sposata con Regi. Discendo da Nobiltà Catalana, e di Aragona; se egli saprà, chi io sono, si sdegnerà contro di me. Vendichi pur à sua voglia la fraude da me tra-

ma-

matagli per scampo dell'honor mio, che resta poco da temere à chi è favorito contro suo genio.

S C E N A S E T T I M A .

Mercante, e D. Giouanni.

Mer. **E** comi pronto à suoi cenni, sono stato chiamato per parte di V. E.

D. Gio. Vi desiderauo in questo Io non studio in altro, che in disimpegnare il Rè, cosa che sia tanto, che per me non s'effetua, non trouo modo, che si quieti l'animo. Ditemi dunque di quanto v'è debitore il Rè.

Mer. Questa vostra sì gran premura merita la lode, e di leale, e d'affettuoso. Quando voi entraste al seruitio del Rè, io ero creditore al Regio Palazzo di sei cento mila scudi, cosa, che aggrauandomi tanto, ero ridotto di potere à pena tirare auanti il mio negotio, voi rimettendo in essere le mie mercantie con le vostre proprie possessioni, e con l'entrate infinite, che v'ha dato il Rè, hauete pagato più, non hauete però cagione di perdere il sonno, che solo hà debito di cinquanta mila ducati, picciola somma à così gran Patrimonio.

D. Gio.

D. Gio. Per esser voi il creditore, come persona tanto discreta, veramente questo debito non douria darmi tanto fastidio Determino, che in questa sera il Patrimonio Reale non vi debba cosa alcuna, quello ch'io intendo di fare al presente non vi apporti nouità. I Tesori de' Favoriti deueno esser de' loro Rè, perche la virtù non fù mai interessata. Deuo dimartina ire in Campagna, e benchè sia breue il viaggio, prima di partire m'importa, ch'il Rè resti senza debito. La mia argenteria, i miei Caualli, le mie pitture, i miei Cocchi, e tutti gl'altri arredi, che si trouano dentro à miei appartamenti, quando vorrete farli stimare, varanno molto più, che il credito che hauete con la Camera Regia. Fate che questa notte il tutto si conduca à i vostri Magazeni.

Mer. Signore e che dirà la gente di così subita esecutione?

D. Gio. E forza, che facciate così, voi non sapete la mia intentione; solo voglio da voi, che tutto ciò teniate segreto.

Mer. Attione degna solo di voi, che sete patrone delle vostre passioni, obedirò per darui gusto, ma siate certo, che io fò violenza alla mia volontà.

D. Gio.

D. Gio. Andate più al tardi à pigliar le robbe, acciò sù quest'hora non s'alterasse il Palazzo, e lasciate in mia camera carta di riceuuta

Mer. Obediente à vostri cenni mi parto.

D. Gio. Il Rè m'ingrandisce, & io per conseruarmi sano mi seruo di cura preseruatiua prima d'infermarmi. S'auuicina hormai la notte; voglio ritirarmi per poter comparire al Rè più incognito. Felicissima notte, se obbligando il Rè Federico alle nozze di mia Sorella, potesse ottenere il vanto d'Illustre trà le tue tenebre l'honore di mia casa.

SCENA OTTAVA.

Infanta sola al Terazzino.

Inf. **A** Vuenturato D. Giouanni, se sapra tacere; hà perduto per parlare quello, che meritò per vedere, mentre io m'applicaua ad amarlo egli loquace m'offese; non m'incolpar dunque di rigida, se la tua morte adesso secretamēte sollecito, che non è sdegno, che possa agguagliarsi à que loche nasce dall'amore, mal per te D. Giouanni, se il misterioso arrina; egli t'abborisce, e scorgesi in lui manifesta la passione della vendetta. Hoggi la sua mano homicida

cida stimolata da miei preghi hà da ucciderti. Tratterrommi qui dentro sin tanto ch'ei venga.

SCENA NONA.

Pasquella, e Rosetta.

Pas. **V** Voi tù, ch'io ti dica, io hò paura, che tù non m'habbia mezzo mezzo menata alla mazza, in volere, che io venga teco fuora di notte; basta che la cosa di vedere, e sentire il gusto, e'l più non si conuerta in vedere qualche briccone, che ci voglia menar via.

Ros. Siete pur sospettosa; v'hò menata qui, perche mi pareua belia cosa farui sentir parlar quell'huomo, del quale tanto parla la Corte. Ritiriamoci da parte. Parmi di sentir gente, Potrebbe esser forse esso.

Pas. Facciam quel che tù vuoi.

SCENA DECIMA.

Pelagrilli solo.

Pel. **O** H che buio bisogna, che stà notte auch'il Cielo habbia chiuso gli occhi, e si sia addormentato, perche non si vede nè pure vna Stella. Io son pure nel gran pacciume Que.
Idus Prodig. E sto

sto hauere à parlare al Boia, che mi frusti, per hauer vn' offitio, non mi ci sò accomodare. Vatti à fida chi è costui, ei si vergogna d'esser conosciuto. Io credo, che chi lo potesse vedere ben bene egli habbia almeno quattro braccia di coda, e che sia il più bel mostro, che sia la giù nell' Inferno, e credo, che quando costoro l'hanno in concetto d'huomo da bene, si sgorga dalle risa. Mà se fossero anco dieci Tentennini, io gli voglio parlare, e dire il fatto mio. Stà, stà, eccolo quà, egli è al sicuro, lo veggio tutto al barlume inferraiolato. Cor mio animo, e ardire. Non vorrei che fosse qualche diabolica bestia, che mi facesse qualche brutto scherzo. Oltre che io non sò, che titolo si dia agli habitatori infernali, se io non gli dessi i suoi titoli potrebbe entrar in valigia meco; meglio è, che io aspetti il Rè, e vedere, che titolo gli dà lui, e poi parlargli. Riti-
rerommi vn tantino.

SCENA VNDECIMA.

D. Giouanni solo.

D. Gio. **S**In quà la notte m'è fauoreuole, poiche le tenebre amantando il mio ardire, danno poco di
luo.

luogo alla vista. Hò sdebitato il Rè, hò dato per lui la mia supelletile, pouero fù il principio della mia fortuna, farà pouero anche il fine.

SCENA DVODECIMA.

Infanta, e D. Giouanni.

Inf. **Q**Vesti senz'altro è colui, che cagiona con insolito modo tanto stupore à Napoli, e che il Rè come celeste riuerisce; temo in vederlo, mà non è gran cosa, che io tema parlare ad vn huomo dell'altro Mondo sola, e di notte.

D. Gio. Alla voce è l'Infanta.

Inf. O della strada? Siete voi quello; co' il consiglio del quale il Rè si gouerna, siete voi quello, che penetra nel interno dell'anima?

D. Gio. Io son quello, che ambisco seruir V. A. e torui dal cuore i pensieri, che v'alterano ingiustamente.

Inf. Gran marauiglia m'hà conosciuta; sinche io non sò chi voi siete perdonatemi, se io non vi tratto con quella riuerenza, che è douuta alle cose dell'altro Mondo.

D. Gio. Sig. in presenza di V. A. in qualunque modo resto io sempre fauorito.

Inf. Ad vna cosa sola vorrei poterui obligare.

E 2

D. Gio.

100 A T T O

D. Gio Già lo sò.

Inf. E qual'è?

D. Gio Che io vi dica se sono Spirito, o corpo.

Inf. Così è appunto.

D. Gio. Fate conto, che io stò parlando con voi, e sono altroue.

Inf. Stando altroue, e quì, siete vn Name senz'altro.

D. Gio. Prima che l'alba apparisca, sodisfarò alla vostra curiosità, se il mio intento giunge al fine.

Inf. Sapete l'occasione, che quì mi conduce?

D. Gio Son le pene, che vi cagionano alcuni segreti mal guardati da vna lingua.

Inf. Voi dite l'istessa verità; hora castigatete voi quest'offesa, che ben sò, ch'appresso di voi non è in quel buon concetto, ch'è appresso del Rè.

D. Gio E' poco accorto *D. Gio.* il Rè lo caudò dalla sua forza, Sig. io vi prometto, che auanti, ch'apparisca il giorno egli habbia il meritato castigo, hà da restare in questa notte mendicato d'ogni cosa, e se cò questo nõ rimanete appagata, perche vi sodisfacciate, vi offerisco la sua testa.

Inf. Se voi come indouinate, compite la parola, si quietano i miei desideri. Voglia Iddio, che ne segua l'effetto, & auuertite, che quando venga l'Al-

ba,

TERZO. 101

ba, come promettete, io habbia notitia di voi.

D. Gio Attenderò la promessa.

Inf. Addio, non voglio, che sopraggiungendo mio fratello intenda, che io habbia passato mal officio con voi.

SCENA DECIMATERZA.

D. Luigi, Pelagrilli, e D. Giouanni.

D. Lui. **V** Edo vn'huomo in ferraiolato, se è quello, che hà interposto le sue preghiere à mio fauore appresso il Rè voglio accostarmi per ringraziarlo.

Pel. Oh mancaua quest'altro, & io quando gl'hò da parlare?

D. Lui. Siete voi, non sò s'io ardisca à darui nome di vero giusto irreprensibile, & incorrotto.

D. Gio. D. Luigi, il Rè premia la nobiltà, che v'illustra, & il posto, che io intercedo per voi, i vostri meriti mi necessitano à procuraruelo.

D. Lui. Strana cosa, tosto m'hà conosciuto.

D. Gio. Tengo di voi alcune querele, che oscurano la vostra amittà, & apportano confusione all'Infanta, la quale per quello l'hauete voi detto circa alla banda, che ad vna Dama rubbò *D. Giouanni,* e voi sapete, doue pen-

E 3,

la,

sa, che egli vanamente vantato s'ha
d'hauer vista senza spoglie l'Infanta.
Non haueate haunto cagione di farlo
perche il decoro dell'Infanta non da-
ua adito altrui il pensar di lei si fat-
ta bassezza Non fù ne meno Clauel-
la, il soggetto di questo accidente, sie-
te in obbligo, ò D. Luigi, di discol-
pare l'amico, e bastauì, che à mia per-
suasione egli habbia persa la carica
di Maggior Domo, senza hauere egli
commessa colpa nell'osservare la
lealtà, che quanto è stabile in lui,
tant è vigilante in voi.

D. Lui. Che prodigio è questo? Ch'è Pro-
feta, ò Angiolo costui? Non ardi-
sco addurre alcuna mia discolpa con
voi che leggete quello, che stà scrit-
to nel cuore, e chi potrebbe ingan-
narui? Disse mi vna parola ambigua
D. Giouanni, onde parendomi, che
facesse torto alla nostra amicitia, m'
imaginai, che fosse Clauella la Da-
ma, ch'ei vide nel Rio.

D. Gio. Non fù egli, quando vi disse, se io
ve lo diceffi, troppo vi offenderei?

D. Lui. Furono queste le dubbie parole,
che m'insospettirono; a dire, che le
sappia appunto.

D. Gio. Ditemi vn poco, non sono in Cor-
te al seruitio dell'Infanta due vostre
Parenti, vna delle quali poteua esser
quella, che nuda vidde D. Giouanni;

e che

e che ei per sospetto di non intaccar
ne pure vn'ombra di mancamento la
reputatione di vostra casata, vi dicef-
se, interrogando voi quelle parole
dubbiose.

D. Lui. E' vero m'ingannai, mà la finta bar-
da, che à bello studio m'ingegnai, di
far rassomigliare à quella di D. Gio.
diede occasione all'Infanta, vedendo-
mi la legaccia al collo di credere, che
D. Gio. si fosse gloriato con me di
quella felicità, che ben sapete, per
mia bocca non fù incolpato D. Gio. di
tal mancamento appresso l'Infanta.

D. Gio. Basta l'Infanta incolpa D. Gio. per
vostra colpa, corre però à vostro vi-
tuperio il danno, che à lui ne potria
risultare.

Pei. L'è pure la bella historia, dianci di-
ceua vn mondo di male di D. Gio-
uanni, adesso lo difende a spada trat-
ta. Io t'ho per il più vituperoso Dia-
uolo che cinga speroni. Non mi vò
fidar di te.

SCENA DECIMAQUARTA.

Re, D. Giouanni, e D. Luigi.

Re. **Q** Vando venga D. Giouanni, me
ne sia dato l'auviso.

D. Lui. Li cederò il luogo per parlargli.

D. Gio.

D. Gio. Inuitto Sig. molto hauete tardato.

Re. Gl'obblighi Reali son molti, e se quelli, che adesso vi cōfesso che vn Rè, viene per voi, sono d'alcun valore appresso vn'animo nobile, se huomo voi sete, che lo debito, lasciate di tenere sospesa vn'anima, che vi tiene gratitudine, e della vita, e del Regno. Ditemi chi tiete, che vi giuro per la mia testa coronata (promessa inuiolata per i Rè) che qualunque alla mia stessa persona fosse stato infedele, perdonarui; poiche il debito della vita, che da voi la riconosco, mi condanna, che à voi la ritorni, aggiungendo di più, e premij, & obligationi.

D. Gio. E bene che la vostra parola in non discoprirmi s'osserui.

SCENA DECIMAQVINTA.

*Infanta, Rè, D. Luigi, Leonora con lumi,
D. Giouanni da parte.*

Inf. Sappia V. M. che D. Gio. di Cardona se n'è vituperosamente dalla vostra Corte fuggito.

Re. Che dite?

Inf. In questa notte hà fatto leuar di Palazzo tutte le sue supellettili, e se alle lingue del popolo hà da darsi fede, che tal volta son veritiere, e ui chi di.

dice, ch'al Conte d'Angiò se n'è ito, e che presto intenta armato a sediar la vostra Corte.

D. Lui V. M. non così subito creda questo tradimento dalla lealtà di D. Gio.

Leo. Egli staua quì per forza, chi sà che se egli amaua vna Dama Aragonese, come s'afferma, che partito non sia per Siragosa.

Inf. Non è così leale, come pensa V. M. D. Gio. timoroso d'hauermi offesa, s'arassi absentato in questa notte, & io son sicura, ò Signore, che obbliga il Co: d'Angiò à sua richiesta di muouer guerra.

Re. Aiutami il Cielo, D. Gio non è possibile, che di lui creda tal mancamento, mente il volgo, mentono tutti, mente l'istessa verità, se assicura D. Giouanni come infedele.

SCENA DECIMA SESTA.

Clauella, e tutti gl'altri.

Cl. D. Gio. Giouanni hà lasciato scritto per V. M. questa carta, che sola ne'suoi appartamenti hò trouato sopra vn buffetto.

Re. Accostansi i lumi, che notte è questa piena di confusione, D. Gio. è traditore non è possibile, questo è suo carattere.

Let.

Lettera.

Quand'io comincia il possesso della gratia di V. M. il Patrimonio Reale tenuta debito di sei cento mila scudi, gli Stati, che dato m'hauete, seruendomi io dell'entrate d'essi per pagar i vostri debiti, come violenti, se ne tornano à voi come Signore. Facciane fede la riceuuta sottoscritta dal Mercate vostro creditore. S'io cadrò al furore, il che è certo, sapiano tutti, che prima che da voi mi siano tolte, D. Gio. vi restituisce ogni facoltà.

Nobile generosità d'un huomo.

Inf. In fine se ne partì, & in proua, che se ne passò da quello d'Angiò, accerta V. M. che fa restitutione de' suoi beni per poter dire, che niente vi deue.

Cl. Questa, d' Sig., è cosa più che certa.

Re. Gl'inditij sono molto gagliardi, mà per gagliardi, che siano, mentono in ogni modo. Voi misterioso incognito date luce à tante tenebre.

D. Gio. Quando la riputatione corre à manifesto pericolo in sua difesa, hà da auenturarsi la vita; habbia qui fine la mia finzione. Io son D. Gio. di Cardona.

Re. Oh Dio che strauagante successo. Ed è pur vero, che tenga in voi tanta forza il timore della caduta, che v'induce à pazzie, come queste.

D. Gio.

D. Gio. Gran Signore, ò sia pazzia, ò sia prudenza quello, ch'ò fatto, è stato per fare, che resti in saluo l'honor mio. Ditemi va poco, che altro col vostro fauore hò guadagnato, che nemici, che desiderano la mia morte, come l'Infanta; il mio disonore, come Clauella; i miei precipitij, come Leonora. Fatemi tanta mercede, ch'io torni alla mia quiete, che frà l'incantata confusione della Corte parmi sempre pericolare.

Re. Se li fauori sono da voi riputati aggrauij, l'offese, che hoggi fate alla mia costanza, si vendica con faruene de' maggiori. Isabella toccate come sposa la mano à D. Gio. ch'io con Leonora sposandomi, metto in sicuro il vostro timore tanto à me noioso.

Leo. Mi honora V. M. troppo contro i miei meriti.

D. Gio. Signor che?

Re. Tacete, e toccate la mano all'Infanta.

D. Gio. Quanto comanda V. M. Signora voi incolpate mal informata la mia lingua loquate, adesso datele con affetto il premio dell'esser stata muta.

Inf. Con gran rossore m'auuicino à voi, hauendouio à torto così malamente perseguitato.

D. Lui. Et io perdono vi chieggo dell'offesa fattauì causata da vn mio vano sospetto. Clauella faciui fede, che nò mai

mai v'off se D. Giouanni.

Cla. Ancor io dunque per il mal concetto che teneuo in me di voi, vi chieggo mercede.

D Gio. Sia la pena di tutti due, che come Sposi vi tocchiate la mano.

Pel. Et io sig. che vi mandauo tanti cancheri, b'fognerà, che mi diate tutte le benedittioni del mondo.

D. Gio. Sarai tù Palafreniero di S. M. & è tua Sposa Rosetta.

Pel. Hora si che vi tengo per vn'huomo da bene.

Ros. Hor sia ringratiato il Cielo. In fatti quel star sempre fanciulla mi pareua, che fosse contrario alla mia natura. Nozze, nozze. Il Palazzo hà da andar tutto sotto sopra.

Pas. Sig. D. Gio. ricordateui, che quando eri piccino, queste tenere mammelle vi diedero il latte, voi potete credere, s'io vi vò bene, quanto al mio proprio figlio. Son venuta quì per ringratiarui della carica, e della Moglie, che hauete data à mio figlio Pelagrilli. Entriamo in Palazzo.

D. Gio. Fui il FAVORITO PER FORZA, hora lo farò con gusto, se à questi Signori è piaciuta la nostra Comedia.

Fine dell'Opera.